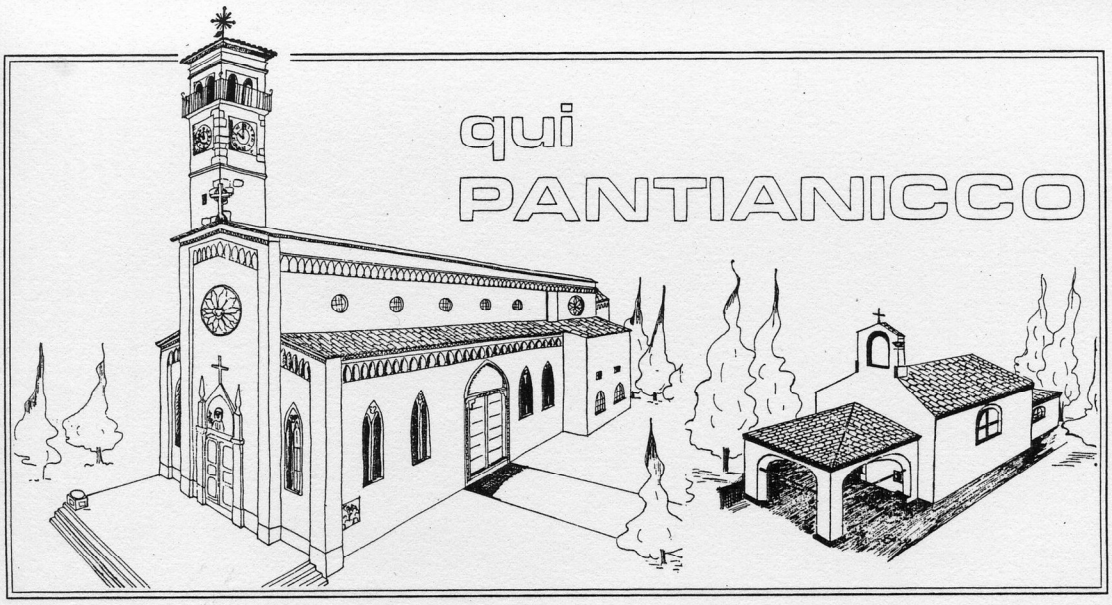


N. 12 SETTEMBRE 1990

BOLLETTINO PARROCCHIALE

PANTIANICCO

Piazza Cortina, 5
33036 Mereto di Tomba
tel. (0432) 860064 - c/c 15700339

Edito dalla parrocchia di Pantianicco
O. Burelli dir. resp. - Aut. tribunale di Udine n. 13 del 25-10-1948
Arti Grafiche Friulane

Pantianicco continua...

Durante il terremoto in un paese vicino a Venzone, Portis, un giorno scrissero sulla statale Pontebbana: «Portis deve rinascere». Qualche giorno dopo qualcuno scrisse vicino: «qui». Il paese è risorto più bello di prima, ma un poco più in là, perchè lì la montagna continua ad incombere minacciosa.

L'uomo nei millenni della sua straordinaria storia ha dimostrato di essere un animale incredibilmente «malleabile e duttile», capace di adattarsi per sopravvivere. È questa ricchezza interiore che gli permette di trasformare le difficoltà in nuovi successi, le paure in vittorie su se stesso, le sfide in esaltanti conquiste. È questo che penso, mentre mi accingo a lasciare Pantianicco dopo undici anni di vita insieme. Mi è capitato ancora di interrompere sul più bello qualcosa che avevo iniziato, come l'insegnamento nella scuola media; prima ancora l'esperienza presso la «Casa dell'Immacolata» di don Emilio De Roja a Udine (avevo finito il Seminario e lì ho passato un anno prima di essere ordinato prete); poi Tarcento, dove per sei anni sono stato cooperatore; quindi Montenars, che mi ha visto parroco per tre anni. Ogni volta mi risento dentro le note della canzone che dice: «partire è un pò morire».

Per superare positivamente le difficoltà che la vita comporta, bisogna anzitutto guardarle chiaramente in faccia, senza sottovalutarle; poi si deve credere che si ha in sé la forza di farcela, anche quando la vita pare intollerabile e le difficoltà enormi. Una alla volta, prese con calma, sono loro, le difficoltà, che si arrendono e diventano una possibilità nuova che permette di migliorarsi.

Ho sentito spesso in questi mesi la domanda: «Che sarà di noi di Pantianicco, ora che restiamo senza sacerdote in paese? Che sarà soprattutto nei nostri bambini e ragazzi?». Per fortuna, anche se i preti sono pochi, un sacerdote responsabile della parrocchia continuerà ancora a venir mandato dal Vescovo. E quindi soli non si resta. Purtroppo, quando un sacerdote deve curare più di una comunità, non riesce a fare tutte le cose che solitamente ci si aspetta da lui. E allora si allarga molto l'impegno dei «laici», per supplire dove il prete non arriva. Ne abbiamo ragionato in lungo e in largo in questi anni. Adesso è il momento di dimostrare quello che abbiamo capito, di che pasta siamo fatti. «Qui si parrà la tua nobilitate!», direbbe Dante Alighieri.

Questo è il punto. È facile piangere, è difficile rimboccarsi le maniche. È facile dire: «Anche i Vescovi sbagliano!», è difficile dire: «Qui la situazione chiama me a fare di più». E si vedrà davvero quello che siamo capaci di fare. La mia paura è che avvenga come da troppe parti: il prete lo si lascia fare, perchè non ha moglie e figli e poi lui ha studiato per quello; ma se a fare è un «laico» (uomo o donna che sia) allora sono tutti addosso a criticarlo, a sospettare che faccia per farsi vedere, per tornaconto personale o familiare, e a distruggere quello che fa, per paura che si avvantaggi, così che finirebbe più in alto dove potrebbe fare ombra! C'è troppa gente nel mondo, purtroppo, che non fa niente se non gli torna un vantaggio, e che fanno così ce n'è tra quelli che vanno in chiesa e tra quelli che non ci vanno. È male il sospetto che tutti siano così, che non ci possa essere altro modo di fare se non questo!

Essere cristiani, essere chiesa, essere parrocchia ecc. è proprio il contrario. È fare per disinteresse, per amore del bene, per gioia di dare, senza preferenze e senza pretese,

(Segue a pag. 12)

Quienes somos y donde estamos

Le región friulana se llama Friuli Venezia Giulia. Los dos nombres juntos reproducen esquemas que tienen otras regiones, por ejemplo Trentino-Alto Adige, Emilia-Romagna, etc.; el doble nombre viene a indicar que la región está constituida de dos sub-regiones que mantienen propias caracteristicas geograficas e históricas dentro de una administración regional.

En cuanto al Friuli Venezia Giulia el doble nombre se constituye apenas terminada la última guerra. El Friuli antes pertenecía e la Venezia Euganea, a oriente de la cual se extendía la Venezia Giulia, que comprendía Istria y el Alto Isonzo hasta el golfo de Carnaro, el que Dante en su poema proclama como el límite oriental de Italia.

El término Venezia Giulia fué sugerido en el siglo pasado por da Graziadio Isaia Ascoli, el notable autor de Saggi Ladini, y fué aceptado oficialmente en Italia y aplicado al territorio convertido en italiano también con derecho al litoral istriano, con Trieste incluida.

Teníamos entonces las denominaciones de Venzia Tridentina, Venezia Euganea, y Venezia Giulia. En la situación post bélica el Friuli reivindicó una propia autonomía, pero el parlamento italiano decidió que al nombre Friuli — ya separado del Veneto — tuviera agregado el de Venezia Giulia, territorio perdido y ocupado por Yugoslavia, a exepción de Trieste y una pequeña franja costera hasta Monfalcone. Se mantenía así el recuerdo de un territorio querido por la Patria y geográficamente Italiano.

El nombre Friuli viene de Forum Julii — Ciudad Mercado de Julio — (se entiende de Cesar), que era el nombre de Cividale, la cual, cedido el nombre al ducado de Longobardo y al territorio del cual era la capital, asumió el de Civitas Austriae, Ciudad de la parte oriental del Reino Longobardo. También Zuglio — Forum Julium Carnicum — tomó su nombre de Julio Cesar, que amaba pasar el invierno en Friuli con sus legiones, como se puede comprobar en De Bello Gallico, compuesto por él.

Hubo quién hipotizó una derivación del nombre Friuli de Forum Julium. Era costumbre de la época dar a la ciudad el nombre de su fundador, del Jefe del Estado, si no hubiera tenido un nombre anterior, que en ese caso se adaptaba solamente a la lengua de sus nuevos colonizadores. También Venezia Giulia es un término que se hunde en la antigüedad.

Aquilea se extendía desde Arsa hasta Adda y se llamaba Venetia et Istria: era la décima región italiana (decima regio); Giulia deriva de Gens Julia: descendientes de Cesar Augusto; Pola fué llamada también Pietas Iulia.

Los Friulanos no son Giulianos porque son los habitantes del Friuli: por lo tanto son friulanos. Los giulianos no son los habitantes del Friuli, sino de Trieste y de la faja costera hasta el territorio friulano, porque es ése el único resto de la entera Venezia Giulia que se perdió con la guerra. (Giulianos tendrían que ser los habitantes de Istria: esa también es una sub-región con una propia personalidad, no se sabe por que criterio històrico y geográfico dividida entre las Repúblicas yugoslavas de Eslovenia y Croacia). Pero todos pueden llamarse ciudadanos del Friuli-Venezia Giulia o corregionales, debido a que pertenecen a una misma administración. Udine como Pordenone será siempre Friulana y no Giuliana. Gorizia, que alguno agregó a Venezia Giulia (y Friuli) es friulana; alguna vez se dijo giuliana y por fin Isontina.

En cuanto al sector linguistico, los Friulanos no son todos Ladinos; tenemos los ladinos, los que hablan el friulano en sus diversas variedades y se colegan a los ladinos de las Dolomiti y de los Grigioni, y hay friulanos que hablan veneto, alemán, eslavo: estos idiomas en varias diferencias dialectales.

Pantianicco, 6 aprile 1929 - Al matrimonio di Genesio Cavani ed Assunta Cisilino.

La chiesetta di Sant'Antonio nella campagna prima del riordino fondiario.

La lengua friulana es hablada por la mayor parte de sus habitantes. El italiano es la lengua oficial del Estado: todos la conocen y utilizan; por lo tanto los friulanos son todos en práctica bilingües, como todos los pueblos que tienen una lengua propia y conviven en un Estado que los engloba. El bilingüismo es una situación tipica de las zonas de frontera. No tiene sentido reducir el Friuli a la zona donde se habla friulano; conviene tutelar todas las culturas del Friuli-Venezia Giulia y del Friuli, promoviendo unión y concordia entre sus ciudadanos.

Una tradición tipica de los pueblos friulanos es el agregado de un sobrenombre local o de parentela agregado al apellido. Si en un pueblo muchas personas llevan el mismo apellido se pueden distinguir entre ellas con el agregado del apellido local, que identifica a las familias de generatión en generatión.. Esta costumbre desapareció en las ciudades, pero existe todavia en los centros menores y en los pueblos chicos. Encontramos además sobrenombres personales por hachos o cualidades propias, pero es algo individual y por lo tanto no identifican a las familias.

Esta breve reseña nos permite ahondar en nuestras raices y valorar la importancia de ser y sentirse friulanos.

Giuliana R. de Chialchia
(«Unione Friulana Castelmonte»
Programma della festa
20 de marzo de 1988)

Salmodia della gente fedele del mio Friuli

Mia gente, ritorna alla fonte segreta
donde traevi la forza a «far fronte»
a quanto ti dannava la vita:
e orgoglio nella inaudita fatica
ti rendeva leggendario
per la tua dignitosa povertà.
Non tagliare dunque con le radici:
una diga innalza di ricordi
alla «monocultura d'America»,
all'invasione del cemento!...
Tradizioni gloriose di umili erano
il tuo tesoro, e ancora povertà
il tuo blasone: quando
festosa umanità la domenica
inondava le tue campagne.
Ma ora che serpenti di macchine
pure te assediano da tutte le strade
e pure te il fuorioso fascino del Nulla
seduce, non un segno di gioia
traspare dalle tue sagre, e di droga
anche dalle contrade tue appassiscono
figli, o mio Friuli che eri
un paese raro della «meglio gioventù»...
Friuli mio, ritorna ad essere
la terra che il mondo con invidia amava:
l'Eden che dal deserto della Capitale
sognava il tuo poeta: un Eden
finalmente raggiunto
dopo la inevitabile morte...

David Maria Turoldo

Pre Siro Cisilino: un ricordo

Sono passati tre anni e mezzo dalla morte del nostro illustre compaesano, avvenuta il 4 marzo 1987. Pre Siro era una persona popolare a Pantianicco, oggetto di racconti ed aneddoti. Anche tra i sacerdoti (particolarmente quelli di una certa età) se ne scambiano ancora alcuni.

In questo tempo si è potuto raramente leggere sui giornali qualche ricordo notevole di lui, che pure pareva navigare nel mondo della cultura maggiore. C'è l'impressione che le persone che contano lo abbiano volentieri dimenticato, ora che non è più tra noi. La Fondazione Cini dell'Isola di San Giorgio con le barche ha raggiunto quella che a Venezia è stata la sua abitazione: lì ha raccolto tutti i quintali di fogli di musica da lui trascritti a mano, frutto del diuturno impegno di gran parte della sua vita. Gli eredi di Pantianicco hanno così eseguito quanto desiderava don Siro, e cioè che non fosse disperso il frutto del suo lavoro. Del resto la musica era sempre trascritta su fogli che, in calce, portavano impressa l'indicazione «Fondazione Cini - Venezia».

Ora il materiale riposa entro grandi scaffali, in attesa di uno studioso che vada a consultare, o di un esperto che decida di pubblicare. Per l'Istituto musicale veneziano quella preziosa miniera è costata poco; l'opera sarà per sempre un vanto di quella biblioteca, ma presto si dimenticherà che quell'incredibile fatica è frutto dell'accanimento di un nostro compaesano.

Oggi il mondo di quelli che contano è stranamente spazzato da un vento dispettoso: una indicibile «invidia» degli uni verso gli altri («Non fare l'arte mia, se vuoi essere amico mio»). Uno che esce di scena è un nemico in meno (o, comunque, «uno che fa ombra» in meno), uno di cui ci si è volentieri liberati. Certi amici di pre Siro, o amici della musica che egli forniva loro, non lo hanno mai più nominato, dopo che è morto, anche se prima, con le musiche che lui metteva a loro disposizione, potevano scrivere di aver scoperto il tale o talaltro manoscritto rovistando negli archivi della biblioteca di Amburgo, Dresda o Amsterdam... dove non erano mai stati. È molto amaro constatarlo, ma così va la vita. Tuttavia, a onore di pre Siro, lasciamo i pensieri tristi, e ricordiamo qualcosa di più allegro che si riferisce a lui.

Si sa che lui era un sacerdote tradizionalista, affezionato alla figura di prete che aveva conosciuto nella sua infanzia, idealizzato nel seminario e vissuto assieme a tutti nella chiesa cattolica prima del Concilio Vaticano II. Egli non nascondeva la sua simpatia per Mons. Lefebvre (che — a onore del vero — solo dopo la morte di don Siro attuò lo scisma, separandosi dalla Chiesa di Roma). Pre Siro un giorno fu intervistato a Venezia: un giornalista teneva nascosto il microfono ed il registratore, mentre gli faceva le domande; intanto, dall'altra parte della strada, un altro filmava tutto per la televisione. Il sacerdote stava uscendo di casa, diretto all'isola di San Giorgio per il suo lavoro. Gli scapparono parole grosse, anche se intrise di ingenuità, nei confronti dell'allora papa Paolo VI. Il pontefice era giudicato da lui permissivo, perchè — secondo lui — stava svendendo i valori della Chiesa, come a Venezia svendevano gli edifici di culto e le suppellettili sacre, a causa dell'abbandono della pratica religiosa dei fedeli, e della sete di novità e di guadagno di certi responsabili di chiesa. Di quel papa, come del suo predecessore Giovanni XXIII, artefici del Concilio, pre Siro diceva che erano certamente dannati, per la svolta che avevano impresso alla storia della Chiesa, mandandola in rovina. L'intervista fu mandata in onda dal secondo canale della televisione qualche tempo dopo, suscitando un polverone, secondo un programma prestabilito. Però quanti conoscevano pre Siro sapevano che era un cane buono, capace di abbaiare ma non di mordere.

E dire che col Card. Angelo Maria Roncalli (poi papa Giovanni XXIII), quand'era Patriarca di Venezia, pre Siro aveva sempre avuto ottimi rapporti! Si trovavano a cena assieme, ed il presule scoppiava in sonore risate, ascoltando pre Siro raccontare delle sue iniziative pastorali come parroco a Blessano o, prima, come cappellano a Santa Margherita, a Codroipo o a San Daniele. Con il futuro papa pre Siro andava ai concerti: lui con entusiasmo e passione, il cardinal Roncalli solo per dover di presenza, con tanto sonno. Il nostro compaesano al sentir musica si esaltava ed andava in giuggiole, mentre il patriarca regolarmente si appisolava, per risvegliarsi all'improvviso al momento degli applausi o quando la testa gli cadeva in avanti.

Tra le cose che divertivano il card. Roncalli era una storia capitata a Blessano. Subito dopo la guerra le giovani del paese erano attratte dalle divise militari. Durante il mese di maggio le ragazze ottenevano dalle famiglie il permesso di andare al rosario serale, ma poi non si faceva vedere in chiesa. Andavano in cerca di giovani militari in libera uscita. Don Siro una sera finì così la sua predica: «Domani vestiamo il Signore da soldato». «Perché?» domandò qualcuno. «Chi sa che le ragazze non vengano in chiesa a vederlo!».

A Venezia pre Siro non aveva mai smesso la veste talare, e spesso partecipava alle manifestazioni della città, assieme alla gente, per cogliere stimoli e sensazioni che la vita comune offre. Durante il Carnevale era solito andare in piazza San Marco per vedere tanta folla in maschera. Un giorno un bambino lo avvicina e gli chiede: «Tu sei prete vero e sei maschera?». E lui, divertito: «Scherzi? Sono maschera!». «Però, che bello! Sembri vero!». Quando raccontava queste cose, in pre Siro si notava il rimpianto per la fine di quel mondo di sicurezze che la veste talare del prete aveva per secoli rappresentato.

Lo ricordiamo ancora, alto e magro, pallido in viso, con gli occhiali spessi, vivacissimo nel parlare. Visitare Venezia accompagnati da lui era appassionante. Lui sapeva tutto di quelle calli, di quei palazzi: vita morte e miracoli delle illustri famiglie che avevano riempito con la propria fama la storia di quella città. Con spirito geniale e parola briosa don Siro squarciava i secoli, raccontando vicende gloriose e vergognosi intrighi; l'erudito professore con estrema disinvoltura cedeva il passo alla servetta pettegola, che se la gode nello spifferare i retroscena piccanti della vita privata dei suoi padroni.

La messa che quest'anno ha commemorato l'anniversario della sua scomparsa è stata presieduta da don Dario Savoia ed accompagnata dalla Corale di Coseano, che ha cantato per l'occasione la Messa di Requiem del Perosi. Numerosi i fedeli, accorsi anche dai paesi vicini, gli appassionati del canto sacro e gli estimatori della figura e dell'opera di don Siro, venuti pure da Trieste, Gorizia, Udine, Chioggia, Venezia e Treviso. C'era anche l'onorevole Santuz.

Chi sarà il nuovo parroco di Pantianicco?

Mereto di Tomba, 24 settembre 1989 - Don Giovanni Boz (a sinistra, con la barba) giunge a Méreto come nuovo parroco.

DON GIOVANNI BOZ nasce a Risano, una frazione del Comune di Pavia di Udine, il 29 febbraio 1944. Frequenta la scuola elementare del paese; poi le medie, il ginnasio, il liceo, gli anni di filosofia ed i primi anni di teologia presso l'Istituto Missionario della Consolata di Torino. A Madrid (Spagna) compie gli ultimi due anni di teologia ed il 21 dicembre 1968 viene ordinato sacerdote. L'anno seguente è già in Columbia, nell'America del Sud, come missionario, nella zona amazzonica meridionale ai confini con il Perù, l'Ecuador ed il Brasile. Dal 1972 al '73 è rettore del Seminario minore di Manizales, sempre in Columbia.

Poi rientra in Italia per motivi di salute (conseguenze delle febbri malariche), ma è subito incaricato del servizio pastorale nella parrocchia di Ontagnano, che compie per tre anni. Dal 1977 è parroco di Porto Nogaro e di Villanova di San Giorgio di Nogaro dove rimane fino al 1989. Dal settembre dello scorso anno è parroco di Mereto di Tomba.

Scorre inarrestabile la vita...

Cronaca parrocchiale dal 1 dicembre 1989 al 15 agosto 1990

Domenica 3 dicembre 1989 - Oggi per la Chiesa entriamo nell'Avvento. In Italia entra in vigore l'autorizzazione dei Vescovi a ricevere la comunione direttamente nella mano. A Pantianicco, dopo la messa celebrata solo per loro nella chiesetta di S. Antonio, i cacciatori della zona si trovano a pranzo nel capannone di Giulio Bruno Del Bianco ed approfittano dell'occasione per scambiarsi opinioni e progetti.

Venerdì 8 dicembre - La festa dell'Immacolata si svolge in un clima mite che permette la processione pomeridiana. Il nuovo parroco di Mereto di Tomba, don Giovanni Boz, presiede la messa solenne.

Domenica 10 dicembre - A Basiliano il gruppo di «operatori pastorali» delle parrocchie della Forania si incontrano in un «ritiro» per prepararsi spiritualmente al Natale.

Martedì 19 dicembre - Il presidente del Comitato Festeggiamenti dà questa sera il resoconto dell'attività dell'anno che si chiude.

Venerdì 22 dicembre - Nella scuola elementare i bambini organizzano un simpatico spettacolo in cui augurano «Buon Natale!» ai nonni.

Lunedì 25 dicembre - Con la messa di mezzanotte inizia la solennità di Natale: il clima è mite. Quest'anno sono tante le feste in questo periodo: tre giorni intorno a Natale, e poi a due a due per capodanno e per l'epifania.

Lunedì 1 gennaio 1990 - Inizia un nuovo anno sempre carico di speranza. A Pantianicco il pensiero augurale va ai compaesani d'America, perchè il nuovo periodo offra loro serenità e sicurezza economica.

Sabato 6 gennaio - In una rigida serata si raccolgono in tanti attorno al falò tradizionale, che nell'antichità bruciava le paure del passato ed apriva con fiducia al nuovo.

Mercoledì 17 gennaio - Il paese si ritrova nella Chiesa di Sant'Antonio abate per onorare il santo del deserto ed affidargli la protezione della propria vita e degli animali domestici.

Venerdì 19 gennaio - Per cinque venerdì, a Basiliano, sede della nostra Forania di Variano, il prof. don Nicolino Borgo presenta brillantemente i fondamenti della teologia morale cattolica. Quanti vi prendono parte provano viva soddisfazione ed una valida conferma alla loro appartenenza alla Chiesa.

Pantianicco, 10 giugno 1990 - Riceviamo solennemente in paese le reliquie di San Canciano martire.

Giovedì 25 gennaio - Il sindaco di Mereto, Gilberto De Marco, risponde ad interpellanze ed interrogazioni della gente del Comune, su una supposta intenzione dell'amministrazione di destinare un'area comunale per attrezzature per i nomadi (zingari). C'è nell'aria molta tensione dopo che il 20 dicembre scorso il Ministro dell'Interno ha pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale un decreto, in cui individua il Comune di Mereto di Tomba come «interessato alla predisposizione di infrastrutture necessarie alla realizzazione di aree attrezzate per l'ospitalità delle minoranze nomadi» ed ha stanziato per queste opere «una riserva di cento milioni» di lire. La gente, che qui è tollerante, non desidera permettere che si crei sul proprio territorio «una tana» di persone che non accettano le regole del vivere civile, con conseguenze di cui domani pentirsi. Il sindaco precisa i fatti e l'origine dell'equivoco nato presso il ministero romano, ed assicura che il Comune rinuncia alla disponibilità finanziaria offerta dallo Stato e non realizzerà il progetto osteggiato dalla gente.

Venerdì 26 gennaio - Dopo un mese e mezzo di siccità, oggi — pur in mezzo alla nebbia, — piove.

Domenica 11 febbraio - Ricordiamo con una preghiera il nono anniversario della scomparsa di don Guido Cappellari, primo parroco di Pantianicco, che resse la parrocchia dal 1954 al 1979 e morì a Codroipo il 9 febbraio 1981.

Sabato 11 febbraio - Carnevale dei bambini: una scorribanda per le vie del paese e poi una visita sul campanile per dominare con lo sguardo il panorama dall'alto, in mezzo a grida e squilli di campane.

Lunedì 19 febbraio - Nella sala del Consiglio Comunale il maestro Tarcisio Venuti di Reana del Rojale presenta il suo volumetto «Le chiesette campestri del Comune di Mereto di Tomba», offerto dall'Amministrazione Comunale a tutte le famiglie dei residenti ed inviato agli emigranti di cui si ha l'indirizzo. Il Sindaco modera gli interventi mentre il prof. don Luigi De Biasio, docente di Storia moderna e contemporanea all'Università di Udine, offre a tutti stimolanti spunti per riscoprire e valorizzare la storia passata del nostro territorio.

Mercoledì 28 febbraio - Con l'austero rito delle sacre ceneri, imposte sulla fronte dei fedeli, inizia il cammino quaresimale.

Sabato 3 marzo - Si ricorda il terzo anniversario della scomparsa dell'illustre musicologo compaesano don Siro Cisilino.

Venerdì 9 marzo - In canonica il parroco invita a cena i lavoratori dei terreni della Parrocchia ed i collaboratori nei servizi a vantaggio della comunità: una trentina di persone. Si decide di seminare anche quest'anno mais in tutti i campi della Chiesa.

Sabato 10 marzo - Ogni sabato fino alla fine dell'anno scolastico William Cisilino fa un'ora di prove di canto liturgico con i fanciulli delle elementari. Gli dà una mano Brandolino Mascia figlia di Liseno.

Lunedì 12 marzo - Mons. Lucio Soravito a Basiliano incontra per tre settimane tutti i catechisti della forania.

Lunedì 25 marzo - I donatori di sangue del Comune organizzano oggi una gita a Valdobbiadene, in provincia di Treviso, ai piedi delle prealpi dolomitiche.

Venerdì 30 marzo - In sala adunanze la consigliera regionale ed assessore comunale Maria Piccoli presenta agli anziani del paese le iniziative che il Comune organizza per loro durante l'estate, con soggiorni marini e montani ed una festa dell'anziano alla fine di settembre.

Venerdì 6 aprile - Giovani ed adulti partecipano al «Cammino di Passione» guidato dall'arcivescovo mons. Alfredo Battisti a Cividale. È una preghiera processionale che si fa per i borghi della cittadina medioevale, nell'anno dedicato al ricordo dei Longobardi, che qui hanno posto la loro prima capitale in terra italica. La testimonianza di fede e di penitenza si fa sotto un cielo piovoso.

Sabato 7 aprile - Oggi e domani si fa l'adozione eucaristica solenne, con il sermone serale tenuto da don Danilo Stel, parroco di Zompicchia.

Venerdì 13 aprile - È venerdì santo. L'ultima Via Crucis della quaresima (le altre si sono svolte nel pomeriggio delle domeniche) precede la processione, sempre partecipata e devota.

Giovedì 26 aprile - Guidata da Maria Piccoli si svolge la gita degli anziani del Comune. Si visita Grado, Barbana (con la Messa nel Santuario) e Gorizia. Tutto il giorno si riesce a schivare la pioggia, che cade quando l'allegra brigata dei nonni si sposta da una località all'altra.

Domenica 29 aprile - Davanti al notaio dott. Italico Mareschi sfila la maggior parte dei capifamiglia del paese per porre la propria firma su un documento in cui i frazionisti delegano il dott. Oliviero Della Picca ad operare in propria vece per donare al Comune di Mereto di Tomba la proprietà del fabbricato dell'ex Asilo. Si conclude con questo atto la riflessione durata diversi anni: il paese spera così che la pubblica ammi-

Pantianicco, giugno 1988 - Tanti a controllare il peso del «maiale di Sant'Antonio» (per la tradizionale lotteria).

Pantianicco, 1989 - Sono in festa i «coscritti» del 9 (dal 1909 al 1959).

Pantianicco, ottobre 1988 - Processione nella festa della Madonna del Rosario.

L'Argentina onora San Canziano

Con soddisfazione pubblichiamo una nota apparsa recentemente su «La voce d'Italia», periodico di Buenos Aires, dove il Superiore degli Scalabriniani, Giulio Rubin, manifesta il proprio apprezzamento per una composizione musicale religiosa creata dal nostro compaesano emigrato, il cav. Abele Mattiussi che ora ha 81 anni. La musica, che porta come sottotitolo «Divozione a San Canziano M.», viene conservata anche nel nostro Archivio Parrocchiale. Ci scusiamo con l'amico Abele perchè, a causa della mancanza di spazio, su questo numero non è possibile pubblicare il suo poemetto autobiografico intitolato «Emigrante».

– Con vero godimento spirituale ho avuto l'occasione di leggere e suonare la «Missa Brevis» del signor Abele Mattiussi. Così con tanta semplicità e senza pretese posso assicurare che la musica di questa Messa con un leitmotiv che è presente dal Kyrie all'Agnus Dei mi ha fatto tornare sponteneamente a tempi passati, quando, nelle Celebrazioni Liturgiche, dominavano la scena della musica sacra Perosi, Picchi e tanti altri autori italiani.

Non credo che ci sia solo un pizzico di nostalgia, ma direi, specialmente un caro ricordo del tempo nel quale, insieme al gusto per la musica di un certo livello artistico c'era anche la gioia del canto come lode al Signore, (come ricorda Sant'Agostino «cantare è pregare due volte»), elevando il pensiero ed il sentimento da un mondo di tenebre e piccolezze alla luce e maestà del soprannaturale ed eterno.

Quindi non mi resta che congratularmi con l'autore di questa «Missa Brevis» nella quale si manifesta una ricca sensibilità umana e religiosa.

Giulio Rubin c.s.

nistrazione (quando otterrà un finanziamento statale o regionale adatto) possa mettere mano al riatto del fabbricato, e Pantianicco possa godere di un proprio luogo di incontro e di servizi.

Lunedì 30 aprile - Sono duecentosettanta le persone della Forania di Variano che partecipano per quattro giorni al pellegrinaggio in Puglia, a San Giovanni Rotondo, paese di Padre Pio da Pietralcina. Numerosi i pantianicchesi.

Domenica 6 maggio - Venticinque «chierichetti» del nostro paese partecipano a Udine, presso il Seminario di Viale Ungheria, alla giornata organizzata dalla Diocesi per loro.

Giovedì 10 maggio - A Mereto si svolge la Veglia di Preghiera per giovani della Forania, guidata dal sacerdote missionario e docente universitario don Valentino Salvoldi, che ha la parola spigliata ed avvincente. Domani sera a Basiliano lo stesso professore si rivolgerà agli adulti delle Forania trattando il tema: «Una morale per il terzo millennio». A Pantianicco il Consiglio Pastorale decide di concretizzare il progetto del riscaldamento nella chiesa parrocchiale, utilizzando il metano che sta arrivando in paese. Per la casa lasciata da Marcuzzi Teresina alla parrocchia, si prospetta di venderla per finanziare l'inziativa stessa.

Domenica 13 maggio - In paese si festeggia la prima Comunione di quattro nostri fanciulli. A Mereto si ricorda con solennità il 50° anniversario dell'ingresso della Serva di Dio Concetta Bertoli nel Terz'Ordine Francescano: anche l'Arcivescovo vi giunge per un saluto.

Giovedì 7 giugno - Ci prepariamo ad accogliere solennemente le reliquie del Santo titolare della nostra parrocchia: san Canciano martire. Domani sera la professoressa Gabriella Brumat in chiesa presenterà i documenti storici che si riferiscono al martirio dei santi fratelli romani Canziano, Canzio e Canzianilla. Essi subirono il martirio il 30 maggio dell'anno 303, sotto l'impero di Diocleziano, in una località non molto distante da Aquileia, identificata oggi con San Canzian d'Isonzo. Verrà pure presentato il volumetto «Il culto dei santi fratelli martiri Canziano, Canzio e Canzianilla» di don Claudio Tiberio, attuale parroco di Crauglio (San Vito al Torre, Ud).

Domenica 10 giugno - Disturbata dalla pioggia giunge fra noi la comitiva dei fedeli di Crauglio e San Canzian d'Isonzo, un centinaio, guidati da don Tiberio, che ci porta il reliquiario con i resti dei santi martiri aquileiesi. La concelebrazione fonde gli animi delle diverse comunità presenti, con la preghiera e con il canto comuni. Purtroppo il maltempo non permette il pranzo all'aperto, nel prato di Sant'Antonio, come programmato; si farà invece nel capannone, dove tante persone si rendono disponibili ad accogliere gli ospiti e pranzare assieme a loro. Secondo la consuetudine si effettua la «lotteria del maiale» che, quest'anno, pesa Kg. 143,500. A tutti rimane il ricordo di una bella giornata vissuta assieme.

Mercoledì 13 giugno - Nella chiesa di Sant'Antonio festeggiamo e preghiamo il santo di Padova.

Domenica 17 giugno - Dopo la messa «grande» si svolge la processione del Corpus Domini per le vie del paese, secondo il percorso più lungo. Il parroco riferisce di aver ricevuto dal vescovo ausiliare la comunicazione che in settembre dovrà lasciare Pantianicco per assumere la cura della parrocchia di Sedegliano, di cui l'attuale parroco, don Giuseppe Pellizzer, qui conosciuto e da tutti stimato, passa a Udine come parroco dell'Ospedale Civile. C'è incredulità per la notizia, anche se da tempo circolava una voce del genere. Un senso di smarrimento nasce al sentire che il servizio pastorale della parrocchia sarà affidato al parroco di Mereto, don Giovanni Boz: Pantianicco non avrà più un sacerdote residente in paese.

Sabato 23 giugno - Un pullmann zeppo di Pantianicchesi partecipa al pellegrinaggio al Santuario della Madonna della Corona, in una suggestiva località presso Spiazzi; il pomeriggio è tutto dei ragazzi presso il parco di Gardaland, sempre in provincia di Verona. La giornata di sole favorisce l'escursione.

Domenica 24 giugno - Grazie ai compaesani sacerdoti don Angelo e mons. Paolino Della Picca, — che esercitano il ministero negli Stati Uniti, — perchè si ricordano continuamente della loro parrocchia di origine. Ci hanno mandato altri mille dollari. Don Angelo non potrà venire ai primi d'agosto a festeggiare il 45 anni di ordinazione sacerdotale con i suoi «compagni» del Friuli, come preventivato, perchè le linee aeree internazionali sono intasate.

I campionati del mondo di calcio, svoltisi in Italia nei mesi di giugno e luglio, hanno fatto slittare il volo di tanti operatori commerciali, per cui egli non ha trovato un posto disponibile al momento programmato, dovendo così rimanere a terra. Sarà per una prossima occasione!

Domenica 1 luglio - La gente organizza spontaneamente una raccolta di firme da accompagnare ad un documento che si pensa di presentare all'Arcivescovo nel tentativo di sospendere il progetto di trasferire il parroco a Sedegliano. Alcuni uomini di rilievo del paese vanno a portare lo scritto a mons. Battisti, il quale li riceve con cortesia, apprezzando il significato del gesto, ma esponendo altresì i motivi del suo provvedimento, nato unicamente per la grave penuria di sacerdoti che affligge la diocesi e per la necessità di assicurare la presenza di un sacerdote almeno nei centri maggiori ed irradiare da lì il servizio pastorale nei paesi limitrofi.

Lunedì 2 luglio - Una dozzina di fanciulle del nostro paese partecipa a Sedegliano al corso di cucito che si tiene presso le Suore dell'asilo durante il mese di luglio. Il mese si svolge tranquillo.

Di tanto in tanto viene la pioggia, che allevia la sensazione di calura e la fatica dell'irrigazione dei campi. Si sta preparando la festa di San Luigi e dell'Emigrante.

Domenica 5 agosto - Preceduta da un triduo di preparazione, si svolge la «Sagra di San Luigi». Al mattino mons. Giuseppe Della Marina presiede la messa solenne; nel pomeriggio, dopo la processione, saluta i fedeli — affidati alle sue cure pastorali dal 1948 al 1954 — con un appassionato invito a guardare fiduciosi in avanti, fidando nella provvidenza divina e disponendosi a collaborare per il bene della comunità. La gara ciclistica che segue riempie il pomeriggio.

Lunedì 6 agosto - Dopo la messa serale celebrata per tutti gli emigranti di Pantianicco, vivi e defunti, un gruppo di fanciulli e ragazzi assieme al parroco presenta sul piazzale della chiesa un recital dal titolo: «E l'Arca navigava...». È in onore dei pochi emigranti che quest'anno hanno potuto essere presenti.

Numerosa e attenta la partecipazione del paese. Quasi come ieri sera, quando la compagnia maggiore di attori di Pantianicco ha presentanto una simpatica commedia musicale dal titolo «I promessi sposi». La gente ha goduto un mondo a vedere i propri figli impegnati nell'arte teatrale, apprezzando lo sforzo della preparazione dei brani abbastanza impegnativi.

Domenica 12 agosto - Il parroco propone per il pomeriggio di domenica 2 settembre prossimo di fare un gita in auto, mettendosi d'accordo tra le persone, per visitare a Gemona il duomo ed il santuario di Sant'Antonio, accompagnati da mons. Della Marina, per poi salire a Montenars e Tarcento. Si potrà così realizzare (in extremis!) la curiosità di chi da undici anni attende di visitare le località dove il parroco è stato in servizio pastorale prima di venir a Pantianicco.

Il momento dei saluti infatti si avvicina: don Claudio saluterà Pantianicco domenica 9 settembre, nella messa delle 11.00, mentre entrerà a Sedegliano la stessa domenica alle ore 16.00. Il paese intanto si prepara ad accogliere il nuovo parroco, don Giovanni Boz.

Mercoledì 15 agosto - Nel pomeriggio della solennità dell'Assunta, rinfrescato un po' da un temporale (cence disgraziis), gli attori del recital della serata dell'Emigrante si raccolgono nella sala adunanze per un momento di amicizia. Vengono proiettati anche due brevi filmati sulla vita a Pantianicco negli anni 1981-83.

Pantianicco, novembre 1988 - L'Argentina quanto può torna a casa a Pantianicco...

Ricordi d'altri tempi

Pantianicco e la Prima Guerra mondiale

La prima guerra mondiale ebbe pesanti ripercussioni anche nella vita del paese di Pantianicco. Io ero un fanciullo quando l'Italia entrò in guerra, quel fatidico 24 maggio 1915; tuttavia di quell'epoca conservo inciso nella memoria un ricordo vivissimo.

Quando in Europa si stava accendendo la tragica vampata di furore (il 28 giugno 1914 veniva assassinato l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono austriaco, per mano di uno studente della Bosnia; esattamente un mese più tardi l'impero austro-ungarico dichiarava guerra alla Serbia, facendo esplodere la polveriera delle tensioni e rivalità del mondo), benchè l'Italia si dichiarasse inizialmente neutrale, si percepiva anche da noi il clima di mobilitazione, che stava facendo aumentare la febbre dell'Europa e poi del mondo. Le frontiere tra gli Stati si erano improvvisamente chiuse. Nessun emigrante tornava e nessuno di qui poteva partire; si facevano più frequenti nei paesi i passaggi dei soldati, impegnati in manovre di guerra. Il rombo dei cannoni che preoccupava gli adulti accendeva la fantasia di noi ragazzi.

Quando l'Italia — impegnatasi a Londra il 26 aprile 1915 in un patto segreto di intervento a fianco di Inghilterra, Francia e Russia — entrò in guerra, Pantianicco cominciò a vivere il suo dramma, non in forma diretta, ma di riflesso, assieme ai propri figli, praticamente tutti sotto le armi. Il paese li attendeva, quando tornavano a casa dai vari fronti per qualche giorno, e in silenzio li ascoltava raccontare di battaglie, di stenti, di assalti, di fame, di freddo, di indicibili sofferenze. Noi ragazzi correvamo incontro a quei giovani, che rientravano segnati dalla vita di trincea e marciavano con stanchezza, bisognosi di riposo. Non erano più i gagliardi militari che avevano ammirato alle precedenti manovre!

Dopo qualche giono di vita in paese, però, riprendevano il brio di sempre e l'aspetto marziale. A noi piccoli piaceva sentirli cantare e marciare nei prati del «dôl», dove si trovavano i camminamenti scavati per l'addestramento all'uso delle armi. Ricordo che all'entrata dei prati c'era un deposito di materiale bellico (una «polveriera», come allora si diceva). Ben presto i soldati ripartivano per il fronte, per le nuove battaglie. Allora noi li accompagnavamo fin fuori paese, benchè fosse proibito.

Dal giugno 1915 al settembre 1917, sul fronte orientale l'Italia aveva sferrato undici «battaglie dell'Isonzo» senza ottenere una vittoria definitiva. La situazione andava anzi facendosi pericolosa. Dal 28 agosto 1916 l'Italia era in guerra anche contro la Germania; sul fronte settentrionale l'esercito russo, alle prese con la propria rivoluzione interna, aveva smesso di combattere; le forze austro- tedesche andavano concentrando le proprie forze per sfondare sul fronte italiano. Nel mese di ottobre di quell'anno (1917), per tre giorni e tre notti, si vide passare un via-vai frenetico di camions militari diretti ad oriente: s'era diffusa la notizia che i nostri si trovavano in seria difficoltà. Ben presto venne la conferma: intere compagnie di soldati in ritirata cercavano scampo verso i ponti del Tagliamento. Sento ancora risuonare le note della Leggenda del Piave:

«Ma in una notte trista si parlò di un fosco evento
e il Piave udiva l'ira e lo sgomento.
Ahi, quanta gente ha vista venir giù, lasciare il tetto,
poi che il nemico irruppe a Caporetto!
Profughi ovunque, dai lontani monti,
venivano a gremir tutti i suoi ponti.
S'udiva allor dalle violate sponde
sommesso e triste il mormorio de l'onde:
come un singhiozzo in quell'autunno nero,
il Piave mormorò: «Ritorna lo straniero!».

La classica cartolina di Pantianicco degli anni '50.

L'invasione austro-ungarica

Il 24 ottobre 1917 il fronte italiano crollò a Caporetto e poi a Cividale: l'esercito avversario avanzava irrompente ed il 28 era già a Udine. Gli austro-ungarici tentavano di raggiungere il Tagliamento per bloccarne i ponti, ostruendo il passaggio all'esercito italiano: progettavano di chiuderlo in una sacca con centinaia di migliaia di prigionieri. Il fiume era in piena: ovunque si respirava panico e sbandamento. Lo storico combattimento di Pozzuolo fu un eroico e glorioso contrattacco, compiuto della Divisione di cavalleria Genova-Novara, che sbarrò l'avanzata nemica e permise alla Terza Armata il passaggio sul ponte di Latisana. I nostri, oltrepassato il fiume, fecero saltare il ponte dietro di sè. Tuttavia la ritirata dell'esercito italiano si arrestò solo l'8 novembre sulla linea Grappa-Montello-Piave.

Anche a Pantianicco la gente era terrorizzata. Il piccolo deposito di armi dei prati del «dôl» fu fatto saltare, con schegge di granate e di bombe disseminate ovunque. All'imbrunire del 29 ottobre una colonna di Austriaci venne per occupare il paese. Il compaesano Andrea Cisilino (marin), che conosceva il tedesco, si fece avanti per augurare la buona notte agli invasori, con apparente cortesia. Ricevette (in tedesco) come risposta: «Staremo a vedere se sarà una buona notte!». Furono perlustrate le prime case, alla ricerca di soldati italiani, ed il paese si trovò sotto il controllo della polizia militare tedesca.

Quella notte io dormivo profondamente nel letto di mio padre, quando fui svegliato di soprassalto da un forte rumore. Alcuni soldati erano entrati in camera e mi puntavano in faccia una torcia elettrica con una luce fortissima. Diedero uno scossone al letto: io feci un salto, scappando fuori fra gli stivali e le spinte dei soldati. Arrivò sulle scale mio fratello Sebastiano che mi gridava: «Sono gli Austriaci! Vieni giù!». Appena giunto in cortile, mio padre mi disse di tutto perchè avevo abbandonato il letto, lasciando che i soldati occupassero le camere e tutta la casa. Quella notte noi dormimmo nella stalla, sulla paglia. E all'indomani si dovette fare la polenta nell'orto, mentre la casa era occupata dagli «ospiti». Non diversamente andava per le altre famiglie del paese.

Fattosi giorno, Pantianicco fu perquisito in ogni angolo: i soldati questa volta cercavano mais, frumento, segala e tutto ciò che poteva essere commestibile. Gli Austriaci rimasero due giorni in paese, poi partirono, lasciando sul posto qualche poliziotto che teneva tutto sotto controllo.

Seguì il razionamento dei viveri. Quanto la gente possedeva, principalmente il granoturco, venne concentrato nella casa di Felice Cisilino (ucel), considerato il principale notabile del paese: aveva cinque figli sotto le armi! I soldati occupanti assegnarono 150 grammi di mais per persona al giorno. Per il resto ognuno doveva arrangiarsi, cercando in campagna o nell'orto qualcosa da accompagnare alla polenta. Era buono, in quel tempo, quando si riusciva a fare in casa, il pane di «sorgo rosso» (sarôs)!

Pantianicco, 25 febbraio 1932 - Matrimonio di Manazzone Francesco e Della Picca Ottorina (genitori di «Nato» e di «Cardo»).

La fatica di sopravvivere

Nel tempo dell'occupazione (durata fino all'armistizio del 3 novembre 1918) la vita in paese in qualche modo continuava. C'erano frequenti perquisizioni, alla ricerca di viveri, ma la gente sapeva inventarsi nascondigli sempre nuovi, dove sistemare un po' di mais o di altri cereali. Per la macinazione si potè utilizzare un vecchio mulino per uso domestico, che la famiglia di Giuseppe Buttazzoni fotel mise a disposizione del paese. Stava in una cascina (costruita in un punto del fossato che un tempo correva intorno alla Cortina, dietro l'abside dell'attuale chiesa parrocchiale) e, dal 1893, cioè dopo la costruzione del Molino Romano o Mulin di Marchet, era rimasto inattivo. Si trattava di un complesso rudimentale costituito da una macina di pietra forata, che veniva fatta girare a mano mediante una stanga attaccata di lato. Fu prelevato da quella cascina e sistemato in una stanza semidiroccata, nell'attuale via Nazario Sauro, nei pressi dell'orto coltivato oggi da Elvio Cisilino. Il mulino veniva usato a turno dalle famiglie del paese e, mentre si eseguiva l'operazione della macinatura, due persone stavano di fuori, sulla strada, per controllare il passaggio della polizia tedesca ed, eventualmente, dare l'allarme e far cessare il rumore sospetto. Quel mulino fu di grande utilità per il paese.

Ricordo, in quell'epoca, un amico che aveva su per giù la mia età, Angelo Cisilino, figlio di Silvio di ferin, e giocavamo assieme, con Giovanni Brandolino tavarin, Vaniglio Della Picca ed altri. Era un tipo allegro e spiritoso. Ci si dava l'appuntamento nel cortile di una casa del borgo di sopra, usata come alloggio dai soldati austriaci (abitata in seguito dalla famiglia di Cisilino Angelo tarmât). Un giorno quel ragazzo trovò là un oggetto di bronzo, piccolo come un giocattolo. Lui lo mostrava a tutti nella piazzetta del borgo di sopra; gli amici gli dicevano di lasciare quell'arnese, perchè si trattava di una bomba. Angelo volle dimostrare che era solo un giocattolo e lo lanciò contro la «colonna della luce»; ci fu una tremenda esplosione. Fu trasportato subito in una clinica privata, a Udine, ma 23 giorni dopo morì, lasciando tutti costernati.

In campagna, nei luoghi serviti all'addestramento dei nostri soldati, e nel Corno, si potevano facilmente trovare delle granate abbandonate: la pioggia le aveva rese inutilizzabili. Ero con l'amico Gelasio Cisilino, fratello del «farut», alla ricerca di anelli metallici di granata (che in termine tecnico si chiamano «corone di forzamento»): ne facevamo collezione. Trovammo una buca e, nel fondo, semiaffondate nel pantano, alcune granate. Io scesi nella buca e liberai quei proiettili dall'anello metallico. Sotto una latta vidi una granata in buono stato: era stata al riparo dalla pioggia.

Le tolsi la corona ma, quando cominciò a «sbuffare», la buttai a terra cercando il modo di saltar fuori dalla buca. Al terzo tentativo riuscii a farcela, dandomela a gambe. Seguì immediatamente uno scoppio ed una colonna di fumo nero... Il fosso aveva trattenuto le schegge: per un istante avevo avuto salva la vita. Cinquant'anni più tardi sono tornato sul posto, assieme all'amico cav. Elso Della Picca, ed in quel preciso luogo ho notato ancora un avallamento coperto di fieno.

Dopo la rotta di Caporetto gli Austro- Ungarici erano dilagati nel Friuli e nel Veneto fino al Piave. Davanti a loro migliaia di famiglie di profughi erano fuggite, rifugiandosi nella pianura padana.

Contemporaneamente interi paesi della terra occupata, venutisi a trovare nella zona di operazione, furono costretti a sloggiare: la gente fu dispersa nel Friuli e nel Veneto. Anche Pantianicco si vide assegnare alcune famiglie di profughi, accolti a turno dalle famiglie con maggiori possibilità economiche. Si crearono in quella circostanza positivi legami

di fratellanza, che durarono ben oltre il periodo della guerra.

Problema della gente dei territori occupati era procurarsi qualcosa da mangiare per sé e per gli animali, e poi salvarlo dalle perquisizioni. Era importante scoprire il momento di inizio delle perquisizioni, per trasportare in campagna ciò che si voleva occultare durante il «saccheggio», e poi rientrare con esso in paese, finito il pericolo. Gli Austriaci capirono la manovra ed incominciarono a fare le operazioni di rastrellamento mentre la gente era a Messa, bloccando nel contempo gli accessi all'abitato.

Venivano portati via i cavalli e le mucche; le pecore erano più facilmente tenute nascoste in campagna. Durante una perquisizione gli Austriaci se la presero con il compaesano Olivo Cragno. Gli avevano sottrato le vacche, ma lasciato una capra, in considerazione dei suoi tanti bambini. Egli, esasperato, uscì di casa gridando e ripetendo: «Viva la mia capra italiana!». Lì vicino passavano gli sbirri e, al sentirlo più volte dire «italiana», lo ammanettarono trascinandolo al comando locale, di stanza presso la casa del defunto Attilio Cisilino (ferin). Qui fu sottoposto ad interrogatorio ed a maltrattamenti, poi fu legato ad un albero del cortile. La moglie accorse ad implorare clemenza, ma fu spinta e gettata a terra, benchè fosse incinta. So che intervenne mio padre, Fiorendo Mattiussi, che era stato emigrante in Germania e conosceva un po' di tedesco, e riuscì a spiegare la vicenda, così che quell'uomo fu rimesso in libertà.

Nel momento dell'occupazione austriaca, con la popolazione che fuggiva davanti all'invasore, anche diversi sacerdoti avevano attraversato i ponti, per trovar scampo in Italia; tra loro c'era l'arcivescovo di Udine, mons. Anastasio Rossi, come il Vicario di Pantianicco, don Giovanni Anzil, nativo di Nimis. Nel nostro paese era venuto un sacerdote salesiano, don Goffredo Friedmann, che visse qui fino al 1919. La prima domenica d'agosto del 1918 si celebrava, secondo la tradizione, la festa di San Luigi. Nel pomeriggio la gente era in chiesa e cantava il Vespero, pronta per uscire in processione. All'improvviso venne una notizia: stava bruciando il fienile di Giuseppe Bertolissie coderan. Tutti si precipitarono fuori per accorrere in soccorso. Non si fece la processione ma tutti, assieme al sacerdote, si diedero da fare per impedire il propagarsi delle fiamme e salvare il possibile. Andò distrutta, con la paglia, la stalla dei cavalli, quella delle muccche, gli attrezzi agricoli, il carro e la carretta. La casa di coderan era nel borgo di sotto, dove oggi abita Leandro Cisilino, ed era stata requisita — assieme ad altre del paese — per dimora dei soldati austriaci, che venivano mandati qualche tempo in riposo nelle retrovie, prima di tornare in trincea. Si seppe che l'incendio era stato causato dal lancio di una bengala ad opera di un soldato affamato ed esasperato, perchè il Comando Austriaco aveva requisito tutto il frumento dei contadini per l'esercito, ma agli uomini di stanza qui non arrivava nemmeno una piccola razione di cibo.

Al paese dispiacque molto la sottrazione delle campane (come riferito nel Bollettino Parrocchiale n. 6): il provvedimento era scattato per l'estremo bisogno che l'impero austro-ungarico aveva il bronzo, in vista delle fusione di nuovi cannoni.

Una domenica ci fu la perquisizione degli oggetti di rame. La gente usciva di messa: i capifamiglia furono riuniti davanti ad un caporale tedesco, che ordinò al paese di consegnare i recipienti di rame. «Per assicurare la salubrità e la pulizia del paese», diceva. Primus Giovanni, interprete, traduceva. Tutti rimasero in silenzio. Solo Cisilino Angelo di supriàn, che era stato guardia campestre, con candore interloquì: «Se dobbiamo mantenere la salubrità del paese e cosegnare i recipienti di rame, dove faremo la «lisciva» per lavar la biancheria?». 'Zuan cjargnel tradusse, ma il caporale tagliò corto: «Va bene! Si permette che il paese tenga un'unica caldaia per quel mestiere!». Ci fu un mormorio di disapprovazione che infastidì il sottufficiale, il quale concluse: «D'accordo! Ogni gruppo di cinque famiglie potrà tenersi una caldaia. Il resto del rame deve venire consegnato, altrimenti... kaputt!», e con la mano fece segno di tagliare la testa. Qualcosa dei recipienti di rame fu consegnato, ma ognuno cercò di nascondere quanto poteva, specialmente sotto terra.

Il maestro Pietro Cisilino che a Pantianicco il 27 gennaio 1884 salvò un ragazzo che annegava in uno stagno.

La scuola comunale di Pantianicco

Tanti di noi, non più giovani, tornano volentieri col pensiero ai primi anni della fanciullezza, al tempo in cui si andava a scuola. È un ricordo affettuoso, soprattutto per chi ha dovuto lasciare il paese e vive lontano, come emigrante. La vecchia scuola ispira tanti cari ricordi.

L'edificio, demolito nei primi anni sessanta per allargare Piazza Cortina, portava orgogliosamente scritto sul frontespizio: SCUOLA COMUNALE. Era una costruzione della seconda metà del secolo scorso e, guardando la Chiesa, si trovava sulla sinistra. Aveva due aule, capaci di 40-50 alunni ciascuna, per i fanciulli dalla prima alla terza elementare. I banchi accoglievano due bambini ciascuno, disposti in tre o quattro file. Le aule, attraverso tre grandi finestre ognuna, prendevano luce dalla piazza. Sulla parete a cui guardavano gli scolari, dietro la scrivania dell'insegnante, campeggiava il crocifisso, in mezzo ad una fotografia del Re e ad una carta geografica d'Italia.

Prima di entrare in aula si lasciava in corridoio «lis zùculis» per evitare rumori molesti e per non consumare le tavole di legno del pavimento. D'inverno gli alunni portavano la legna di casa, per scaldare un po' la stanza, ma regolarmente il camino non tirava e si passava la giornata in mezzo al fumo. Ognuno vestiva secondo le possibilità della famiglia. Credo che il Municipio passasse un pezzo di panno agli scolari poveri, perchè potessero farsi una giacca o un indumento per ripararsi dal freddo. Quando pioveva si metteva in testa un cappuccio fatto di sacco.

Ricordo ancora il silenzio di tomba di quando arrivava l'ispettore: tutti erano terrorizzati che potesse far loro qualche domanda e di non saper rispondere. In primavera le insegnanti ci portavano a fare qualche passeggiata in campagna: i profumi e le immagini di quel tempo rimangono ancora in mente come parte integrante della spensierata fanciullezza. Quando ci incontriamo tra coetanei ultraottantenni in Argentina, ricordiamo e recitiamo le poesie imparate a memoria nella scuola elementare, oltre sessant'anni fa. Per noi quella fu una vera istituzione.

Avrei desiderato presentare la lista degli insegnanti succedutisi a Pantianicco dal secolo scorso ad oggi. Ma mi dicono che l'attuale scuola «a tempo pieno» del paese in vent'anni ha visto roteare una infinita girandola di insegnanti, che restano per lo più sconosciuti alla stragrande maggioranza del paese. Un bambino che esce dalla quinta finisce per venire in contatto (ma solo superficialmente) con una decina di insegnanti. Ai miei tempi un'insegnante era «la maestra» del paese, maestra anche nella vita privata. Ci sono stati insegnanti che hanno fatto scuola a generazioni di pantianicchesi, e poi ai loro figli. Evidentemente erano altri tempi.

Alcuni anni fa venne a Buenos Aires per visitare i suoi familiari la maestra Gioconda Buttazzoni, che per qualche anno aveva insegnato a Pantianicco prima della signora Praturlon. Tanti emigrati in Argentina erano suoi ex alunni, e vollero riunirsi dando una cena in suo onore. Io fece «l'appello» al posto della maestra: «Bertolissi Tarcisio, Cisilino Francesco, Cisilino Gentile, Cragno Cirillo, Della Picca Elso (l'unico ancor vivente!), Manazzone Tristano, Primus Lasto...», ed altri che per la distanza non avevano potuto partecipare. Gli intervenuti, uno ad uno, rispondevano: «Presente!». Primus Lasto recitò una poesia che tanti anni prima l'insegnante aveva dettato perchè si imparasse a memoria. Fu un incontro indimenticabile.

I miei ricordi i scuola

Quando entrai in prima elementare l'Italia era già in guerra con l'impero Austro- Ungarico. L'edificio scolastico era occupato dall'esercito italiano, chi vi aveva sistemato i propri uffici. La scuola cercò una sistemazione provvisoria in una saletta che più tardi sarebbe stata utilizzata dall'asilo infantile. Con l'amico Elso Cisilino salii la sala esterna (che esiste ancora) ed entrai nell'aula dove la maestra Maria Casarsa faceva lezione ai bambini di prima e di seconda. Si era tanto numerosi. Per qualche mese rimanemmo là, finchè tornò libera la scuola, e allora a noi fu assegnata l'aula di fronte alla piazza. L'insegnante era paziente e ci leggeva racconti di Edmondo De Amicis densi di sentimento patriottico, come Il tamburino sardo, La piccola vedetta lombarda, Dagli Apennini alle Ande... Noi ascoltavamo imbambolati, affascinati dai racconti di eroismo dei grandi che avevano dato la vita per l'ideale dell'unità d'Italia.

La scuola continuava, ed anche la guerra. Poi venne la ritirata del '17. Anche le nostre maestre Casarsa e Praturlon partirono con i profughi ed, all'arrivo degli Austriaci, finì l'anno scolastico. Le scuole rimasero chiuse fino alla conclusione della guerra. Quando riaprirono ci venne assegnato un maestro, un tenente dell'esercito, che spiegava bene ed aveva tanta pazienza. Alla fine ogni volta chiedeva: «Avete inteso?». Al che noi, regolarmente: «Sì, signora maestra!», facendolo spazientire. Con il rientro dei profughi tornarono anche le nostre maestre, accolte con entusiasmo da tutti.

Un maestro del secolo scorso

Cento anni fa Pantianicco aveva un suo maestro comunale d'eccezione che si chiamava Pietro Cisilino. La mia ricerca è approdata ad una pergamena (trasmessami dall'on. Mario Toros) che così recita: «Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari dell'Interno, veduto il Reale Decreto 5 Marzo 1885 con cui fu conferito a Cisilino Pietro Maestro Comunale la medaglia d'argento al valor civile per l'atto coraggioso compiuto addì 27 gennaio 1884 in Mereto di Tomba (Udine) nel trarre in salvo con manifesto rischio della vita un ragazzo che, sprofondato nelle acque sottostanti di uno stagno ghiacciato, sul quale sdrucciolava, era in procinto di rimanervi annegato, notifica al benemerito Cisilino Pietro la Sovrana concessione suddetta e spedisce al medesimo questa notificazione in testimonianza dell'onore ottenuto del quale sarà dato annunzio nella Gazzetta Ufficiale del Regno. Roma, addì 6 marzo 1885.

Il Ministro
(Depretis)

Pantianiccchesi erano tanto il maestro gentiluomo che il suo scolaro, il quale d'inverno, come tanti di noi quand'eravamo bambini, andava a sdrucciolare sulle lastre ghiacciate dei «suèis» del paese. Interessante nella vicenda è pure il fatto che il maestro Pietro Cisilino era zio della signora Alice, moglie dell'on. Mario Toros, Presidente dell'Ente Friuli nel Mondo.

Pantianicco visto dall'alto durante l'occupazione tedesca del 1943-45: si vede la Scuola Elementare, poi demolita.

Gli straripamenti del torrente Corno

Se è vero che nel corso dei secoli il torrente Corno ha assicurato agli abitanti del paese l'importante elemento dell'acqua, purtroppo, nei periodi di piena, quel corso d'acqua mise più volte in pericolo l'abitato, inondando la campagna coltivata. I danni causati dal Corno nel corso dei millenni sono incalcolabili, anche se poco la storia ci ha tramandato al riguardo.

In altri tempi le inondazioni dei torrenti e dei fiumi erano considerate calamità inevitabili. Oggi il paese è difeso da un doppio argine rinforzato, ed anche in caso di piena l'abitato si salva: l'acqua è obbligata ad uscire a occidente del paese, allagando la zona verso il cimitero.

Le piene del fiume generalmente si formano in autunno, stagione delle piogge, quando le precipitazioni intense e continue causano l'ingrossamento dei corsi d'acqua (in quella stagione anche i torrenti sanno farsi pericolosi!): il livello dell'acqua cresce ed il suo impeto tende a travolgerne gli argini, allagando quanto si trova lungo il percorso.

In questa ricerca non è possibile fare un quadro esatto delle inondazioni che hanno interessato Pantianicco nel corso della sua storia, ad opera del Corno. Nel primo millennio dell'era cristiana la storia ricorda due gravi inondazioni, che hanno certamente investito anche il nostro territorio: nell'anno 365 e nel 589, quando, dopo un mese di pioggia quasi ininterrotta, i fiumi del nord-est d'Italia alterarono in molte parti il loro corso e le loro foci. Nel secondo millennio Gianfranco Palladio nell'«Historia della Provincia del Friuli»

Pantianicco, 1929 - La gioventù femminile nel cortile della canonica.

riferisce che nel 1275 avvenne una grande inondazione che interessò tutta la piccola Patria. Altri allagamenti sono ricordati dalla storia nei secoli seguenti: nel 1321, nel 1327, nel 1388, nel 1400, nel 1413, nel 1431, nel 1434, nel 1440, nel 1450, nel 1470, nel 1526, nel 1539, nel 1541, nel 1561, nel 1565, nel 1574, nel 1585, nel 1592, nel 1596, nel 1598, nel 1599, nel 1640, nel 1678, nel 1683, nel 1692, nel 1706, nel 1740, nel 1748, nel 1749, nel 1751, nel 1756, nel 1770, nel 1800, nel 1815, nel 1823, nel 1851. L'elenco certamente non è completo perchè, come si vede, presenta delle lacune dovute alla perdita dei documenti (spesso causata dagli allagamenti stessi) o dalla mancanza di un cronista attento a raccogliere e trasmettere i dati in suo possesso.

L'inondazione del '20

A memoria d'uomo si ricorda una delle più gravi inondazioni del Corno, che avvenne alla fine dell'estate del 1920. Nel pomeriggio del 19 settembre apparvero dei nuvoloni che facevano presagire un violento temporale, che puntualmente si rovesciò verso sera, con pioggia torrenziale continuata per tutta la notte. La mattina dopo il Corno era colmo fino all'orlo e l'acqua incominciava a superare gli argini. La gente correva ai ripari, ma ogni cosa veniva travolta dalla corrente, che continuava a crescere impetuosa.

I miei mi mandarono dalla famiglia di Matteo Mattiussi, con la casa più sull'alto, dove portammo in salvo l'unica mucca. Una volta attraversata la strada non fui più in grado di tornare indietro, tanto l'acqua era aumentata. Gli adulti erano impressionati; noi bambini, pur con tanta paura, eravamo affascinati dalla novità dell'evento e volevamo assistere allo spettacolo. Si saliva sui granai e chi potè salì sul campanile: la campagna era tutta allagata. Molta parte dell'avallamento che va dalle rive del «dôl» alle rive di «poz» era un'unica corrente: pareva si fosse ripresentato in epoca moderna il «Tilaventum Minus» di cui aveva scritto Plinio il Vecchio nel primo secolo dopo Cristo. Gli animali da cortile venivano portati via sui covoni di fieno (lis medis) o sui cumuli di letame (i mussilins), dove si trovavano; molte mucche furono portate in salvo dentro la chiesa, altre in qualche casa dei casali o a Villaorba.

In quei giorni diverse famiglie rimasero divise al loro interno. L'uno o l'altro dei componenti era partito al mattino del 20 settembre per fare qualcosa in paese; poi, sorpreso dalla fiumana, non aveva potuto più rientrare in casa e fu costretto a fermarsi per tre giorni dove si trovava. La paura sulla sorte dei propri cari causò indicibili sofferenze in quei giorni. Ci fu anche il problema dell'approvigionamento del cibo, specialmente nelle case con tanti bambini, ma tutti avevano trasferito quanto potevano (galline, conigli, capre, maiali) sul granaio. Poi si incominciò a scambiarsi notizie e a darsi vicendevole soccorso camminando sui tetti.

Elena Brandolino, che abitava in Via Cristoforo Colombo, fuggita dalla sua casa sfondata dall'impeto dell'acqua, rimase un'intera notte sotto la pioggia, arrampicata alla pergola di una vite, mentre sotto di lei scorreva il torrente; solo l'indomani fu soccorsa.

Oliva Della Picca in Mestroni, che abitava in una delle ultime case verso il ponte (sulla strada per Sedegliano), rimase isolata a causa della corrente impetuosa che travolgeva tutto nel borgo di sotto: il cognato Fabiano Cisilino la fece attaccare alla coda di un cavallo e l'accompagnò nella Chiesa, dove stavano già diverse persone con gli animali.

Ermelina, madre di Giordano Agostini, con i figli Dante e Bruno dormiva al pianterreno. Dapprima dovette salire sul granaio; nei giorni seguenti, mentre la casa veniva smangiata dalle onde, trovò scampo sulla scala di pietra che portava ai piani alti della casa ed, unica, aveva retto all'impeto delle acque.

Ignazio Molaro fu travolto dalla corrente mentre attraversava il cortile: Severino Brandolino voleva salvare le galline arrampicate sugli alberi, ma fu trascinato dalla corrente verso la strada e poi salvato grazie all'intervento di Angelo Mattiussi, mio fratello.

Dal paese era assente il vicario, don Leonardo Rossi, partito per gli esercizi spirituali. Al suo posto era rimasto suo fratello Nicolò, studente in Seminario (che poi sarebbe divenuto «pre Coleto», ancora vivente, residente a Pagnacco), che qui trascorreva le vacanze. Visse in chiesa quei giorni, assieme a diverse persone, mentre una donna mungeva le mucche ed offriva a tutti il latte e cucinava le patate che erano riusciti a far arrivare. Nei tre giorni della calamità non fu possibile l'intervento dei pompieri: la gente del paese dovette affrontare coraggiosamente con le proprie forze la dura prova.

Poi, gradualmente, l'acqua iniziò a calare, finchè rientrò nell'alveo naturale. Il pozzo era colmo d'acqua sporca, che pareva schizzasse attraverso le pietre della parete circolare, e rimase a lungo non potabile. Le strade, intransitabili, erano state scavate profondamente dalla corrente. Più disastrata restò la Via Piave, dove convergevano i diversi rivoli, dopo aver attraversato l'abitato: ad un certo punto, vicino al ponte per Sedegliano, la corrente si dirigeva a Sud, formando un torrente accanto a quello naturale. Lo scavo risultò profondo due metri, mentre il livello dell'acqua aveva raggiunto il primo piano delle case.

Diverse abitazioni risultarono lesionate e danneggiate, ma una sola fu trascinata via dall'impeto dell'acqua: si trovava «nella cala», al punto in cui Via D'Annunzio si unisce a Via Piave. Don Leonardo Cantoni, che era stato Vicario a Pantianicco dal '10 al '13, fu incaricato dall'autorità civile ad organizzare gli interventi di soccorso, che portarono al riatto delle strade e delle case ed alla ripresa dell'iniziativa agricola. Anche l'arcivescovo di Udine, Mons. Anastasio Rossi, venne ad incontrare il paese e, girando per le strade, volle visitare il borgo di sotto, che più aveva sofferto dei danni dell'inondazione, con parole di incoraggiamento per tutti. Fortunatamente non c'erano state vittime tra le persone.

Lo straripamento del Corno danneggiò anche i canali del Consorzio Ledra-Tagliamento (come si riferì nel Bollettino n. 11), che rimasero chiusi per quasi due anni. Fino al loro ripristino Pantianicco potè dissetarsi attingendo l'acqua ai propri stagni, che per secoli avevano assicurato il prezioso elemento al paese.

La Società Bovina di Assicurazione

Senza alcuna relazione con quanto fin qui si è venuto esponendo, ma solo per salvare dall'oblio un'iniziativa nata nel paese, sul modello di altre che, all'epoca dei fatti narrati, si andavano realizzando altrove, desidero ricordare una benemerita istituzione dei primi decenni del secolo: la Società Bovina di Assicurazione.

Era un consorzio fra allevatori, costituito per sostenere le famiglie dei contadini nel momento critico della morte di un capo bovino. Causa della morte era quasi sempre la malattia o un incidente. A quel tempo in paese si allevava numerose pecore e capre, ma poche mucche, per il loro elevato costo. Ogni famiglia però aspirava ad averne una, per assicurarsi il latte e poterla utilizzare come animale da traino (per il carro e l'aratro). Garantirsi contro il rischio di perdere un animale tanto prezioso era indispensabile. In quella malaugurata evenienza la Società si impegnava a pagare la quota dell'indennizzo.

Le vacche venivano iscritte ad un'albo in seguito ad una visita del veterinario o, in assenza di esso, su decisione di Cirillo Cragno agnin (che abitava accanto all'attuale casa di *Alceo Bernava), autorevole membro della* commissione esaminatrice. Questa aveva il compito di visitare e valutare annualmente ogni animale assicurato. Quando una mucca rompeva una gamba o era colpita da altro incidente, e veniva considerata inabile al disimpegno dei durissimi compiti che le si richiedevano, dopo la visita del professionista veniva macellata.

Il paese partecipava a comprarne la carne, e nelle case finalmente si mangiava «cicìn». Anche questo era un gesto di solidarietà con la famiglia in difficoltà, un aiuto concreto offerto dai compaesani nel momento della disgrazia.

Mattiussi Comm. Abele

Elezioni Comunali del 6-7 maggio 1990

Comune di Mereto di Tomba (Ud)

1990	voti	seggi	1985	voti	seggi
DC	702	16	DC	908	12
PSDI	278	1	PSDI-PSI	591	3
PSI	306	3			
			MF	40	0

Le foto di questo numero provengono da:

Archivio Parrocchiale
Bernava Alpi
Brandolino Fausta in Bisaggio
Cicioni Tina in Mattiussi
Cisilino Valdea in Ecoretti
Cisilino Vaniglia ved. Molaro
Manazzone Mentana ved. Della Picca
Manazzoni Luigino
Mattiussi comm. Abele
Molaro Isa in Buttazzoni
Toros on. Mario

Eletti al comune di Mereto di Tomba

Democrazia Cristiana (DC): Oliviero Della Picca (935), Gilberto De Marco (923), Remo Cisilino (847), Andrea Cecchini (838), Lucio Di Bin (831), Maurizio Del Giudice (825), Guerrino Della Picca (819), Michele Toppano (808), Loreto Mestroni (803), Vanni Gridel (799), Anna Maria Mion (798), Deniso Nicoletti (795), Gianpietro Genero (793), Fabiano Nigris (788), Paola Toppano (784), Valter Travani (762).

Partito Socialista Democratico Italiano (PSDI): Zaccaria Cisilino (518).

Partito Socialista Italiano (PSI): Guido Sut (469), Santo Bertoli (451), Lino De Giorgio (424).

Pantianicco visto dal campanile durante l'occupazione tedesca del 1943-45.

Elezioni Provinciali

Risultati del Comune di Mereto di Tomba (Ud)

Simboli	1990	1985	%
DP	24	17	1.1
PSDI	521	568	25.3
MF	74	83	3.6
PSI	372	229	18.0
VERDI MAR.	49	—	2.3
PLI	16	17	0.7
DC	828	949	40.2
PRI	19	50	0.9
MSI-DN	43	75	2.0
PCI	70	116	3.4
PENSIONATI	15	—	0.7
VERDI COL.	26	—	1.2

Gigi Molaro: il dovere di ricordare

Dieci anni fa, in un solitario incidente stradale ci lasciava Gigi Molaro, il penultimo che in paese portava quell'illustre cognome. Ci sono dei Molaro tra i Pantianicchesi d'Argentina, ma qui è rimasta soltanto una donna (Isa), sorella di Gigi, sposata, che pertanto non trasmette il cognome. La gara ciclistica della festa di San Luigi è nata anzitutto per ricordare quel benemerito compaesano.

Ogni anno, quando la famiglia fa celebrare una messa nell'anniversario della sua scomparsa, diversi suoi amici da tutto il Friuli si danno appuntamento a Pantianicco, per raccogliersi in preghiera e poi in amicizia nella famiglia di Isa: per non dimenticare Gigi. Perché Gigi ha dei meriti grandi, più di quel che si sa. E un grazie gli va detto non solo dal paese, ma dall'intero Comune di Mereto e da tutti gli uffici che contano nella provincia di Udine e fuori. Lui cercava continui rapporti con le istituzioni importanti, ma mai per trarre un vantaggio per sé, bensì per entrare in relazione con le persone che vi lavoravano. Lo ricordano ancora i dipendenti del Municipio di Udine, dei vari enti statali, provinciali e regionali (Forestali, Enel, acquedotto, ospedale civile, ecc. ecc.).

Gigi aveva il «chiodo fisso» di far incontrare le persone, convinto che dalla conoscenza nasce la stima e, da questa, la collaborazione nell'interesse della comunità, a cui va sempre l'attenzione primaria. Lo sport e gli incontri di tipo culturale e ricreativo, lui li sentiva come occasioni utili a questo scopo. Personalmente si dava da fare, non badando a chilometri, alle ore impiegate (mai considerate perdute), alle spese che incontrava, rimettendo sempre di tasca propria, alle difficoltà... per organizzare tornei ed incontri, dove conoscersi e fraternizzare.

I compaesani dell'Argentina sapevano di poter contare su di lui per ogni pratica burocratica: per la pensione, per i documenti del servizio militare, per ottenere i benefici di legge nella loro situazione di emigrati... Per loro la scomparsa di Gigi ha rappresentato una grave perdita: e da allora, nelle loro necessità, continuano a rivolgersi a sua sorella Isa.

Gigi da ragazzo era stato qualche tempo in seminario pensando di farsi prete. Poi, senza rinnegare i principi di quella educazione, si è costantemente impegnato per realizzare in sé e attorno a sé i «valori laici» (intendendo per «laico» la ricerca del bene al di fuori di specifiche organizzazioni confessionali). Peccato che persone così ce ne siano poche! A dire il vero ce n'è ancora una in Argentina, benché non abbia la vocazione del prete... È Ettore Cragno, e quelli che hanno avuto a che fare con lui lo possono confermare.

Nel paese la Mostra Regionale della mela, giunta quest'anno alla XXI edizione, è merito della tenacia di Gigi Molaro. Gigi è stato un uomo controcorrente, in senso positivo. La corrente, in Italia, da circa un millennio vede la cultura dirigersi e battersi in due sensi opposti: o come monopolio della Chiesa o in direzione atea, anticlericale ed, oggi, anticristiana. Attualmente il monopolio dei mezzi di informazione di massa sono in mano di chi spinge in questa seconda direzione. E la gente si sente in una morsa, stretta e disorientata: molto spesso sceglie secondo la moda, ora da una parte, ora dall'altra, cercando il proprio tornaconto. Un pizzico di incenso a Dio (non si sa mai! e poi lo si accontenta con poco!) e, per il resto, tutto e solo a vantaggio dei propri interessi. Ieri sforzo, valori, doveri... Oggi indifferenza, bisogni, piaceri!

Andar contro corrente significa «pagare di persona» e rischiare l'impopolarità. Ha senso se mira a far vincere il bene, da qualsiasi parte si trovi. È il grande insegnamento di Gigi. Pantianicco forse sta vedendo crescere ancora qualcuno, tra i più giovani, che ha capito la lezione.

Cragno Guelfo detto «Gueta»

Gueta a' si presenta cussì: «Ringraziant il Signôr j' ài simpri vuda miseria, e no ài mai vuda bisugna di prestâ bêz a nissun; e s'j ài faz i debiz, ju ài faz cui mièi sudôrs».

Di pìzzul, simpri cun chista miseria perduràntì, so pâri a' j à dâz vinc' santèsins, tratant ch'al las a durmî una sera cence cena, (parcé ch'a nol veva bez chistu puar om), e lui al è lât a durmî, dut content par vê chiscju bêz... Tal indoman a bunôra, quanch'al è jevât, so pâri a' j à dit: «Dàmi vinc' santèsins senò no pos lâ a comprâ il lat, che no ài bêz». In pratiche a'j aj veve prestâz par une gnot.

E jo una volta j ài dit: «Ma cun tanta misèria che tu vevis tù, quant che tu èris 'zovin, cemût àtu fat a imparâ a bevi?», che il vin al costava in chê volta. «Cjala mo, Nato, — a' mi fâs — . No j' vevin una vît tal curtîl, e, tu sâs, me pâri al stava atent che no mangjàssin l'ùa di chê vît par ch'al veva di fâ chel got di vin; quindi al à vendemât e dopo al à metût tun pignata a boli chê pocja roba, che nô no vevin brancjel; po, quant ch'a era l'ora justa al à scomenzât a tirâ fôur il most, e nol veva ne butìgljs, ne fiascs, ne damigjanis, nol veva nuja, nissun recipient... Al à jemplât tacis, scugjèlis, scugjelìns, dut ce ch'al era ta la cusina, e dopo al à dita: «Cjalàit mo: fin che no vês finît chel lì, no mangjàis!». No vèvin nissun plat ne scugjelìn par magjâ!... Dopo di chê volta j' ài bevût simpri».

Simpri di 'zovin, al è stât un pôs di dîs a servî a Merêt, (no mi ricuàrdi pui ta ce famèa), e lì a' j àn presentât la prima sera la mignestra, e lui al à viodût il pan su la tàula! Al à cjapât il pan e lu faseva a fruzzòns e lu meteva ta la mignestra, e in chêi ains — che probabilmentri 'a era propit l'etât da la miseria mondiâl, dal vincjenûf: 'a era la «quota novanta», dutis chês robis lì — a' mangjavin duc' polenta, (il pan al era un lusso in chêi ains), e lui al fruzzava il pan ta la mignestra... la parona 'a j displaseva ch'al strazzàs il pan cussì e j à dit: «Ma parcé mètitu il pan ta la mignestra, me frut?». «Eh, parcé ch'a scota!», al à dit lui. «Ma no satu che a meti pan dentri 'a scota di pui?». E lui: «Alora jo lu met fin ch'a bôl!».

Quant ch'al veva di sposâsi, lui e Checo 'zùcul a' erin ta la stessa barcja: a' vevin ducju dói la fantata in stât interessant. Alora il Vicjàri ur à dit: «No us suni lis cjampanis. Vàit dal Vescul a fâsi dâ il permes!». Lôr son lâz a Udin, a' àn spetât un'ora, e dopo, monsignor De Santa ur à dit: «Non si suonano le campane e il matrimonio si fa prima dell'aurora o dopo il tramonto!». «Atu sintût — al dîs Gueta —. 'A si sposa encja Aurora di ganzon!», una vedrana ch'a veva cinquant'agn.

Al è stât un periodo che Gueta al lava cul mus a vendi milùz pai paîs, pal Todesc, (j' disèvin nô il «todesc»: ch'al era chel ch'al veva i cjamps di là dal «Ente», da l'ERSA ch'j' disìn cumò, dilà da la strada di Vilauarba a Bean, in pràtica) e a' si cjatava ben chel Todesc cun Gueta, parcé ch'al era una persona simpàtica, e al rivava a vendi un grum di milùz a lis feminis, ch'a lu spetàvin pai paîs atôr chi... E come dutis lis robis agrìculis, encja pai milùz 'a era rivada la stagjòn da la colmazza, (ch'a àn tirât jù un grum di milùz, e a' bisugnava vendi fûr: al era plen il magazìn, plen il capanòn), e alora il Todesc al è rivât cà a dî a Gueta s'al pò, invessi di fâ un viàz in dì, di fâ dói... «Eh, ma par fâ dói viàz in dì — al à dit Gueta —, a ce ora si àe di partî?». «Eh, bisugnarès che tu vegnìssis adôra, in maniera di partî a siet... Almancul di sei a vot sul puèst lì ch'a si vent, no?». «E quindi — Gueta al à dit — bisugna che jo par sei a vot là, ch'j jevi a sîs». «Eh, sì! Bisugnarès che tu jevàssis almancul a sîs» a' j dîs il Todesc. «A sîs! Però... bisugna viòdi se il mus al è d'acordo — al à dit Gueta — a chê ora lì! Nin a domandâj al mus». A' lu mena ta la stala... Lì Gueta al cjapa il mus pa l'orela, como ch'al ves la plera, e al fâs fenta di fevelâj ta l'orela e aj fâs: «Ffff!», una soflada. Il mus a sintî a soflâ ta l'orela al à menât il cjâf di ca e di là. «Viòtu? — al à dit Gueta —. Il mus al à dit di nò!». E cussì tal doman invessi di lâ a siet al è lât a nûf.

Encja quant ch'al era a fâ il militâr a Roma al veva chel servizi lì, ch'al lava a vendi vin par Roma, cul mul. Al scugniva tirâ il vin cu la goma: al veva lis damigjanis sul cjâr e la int a' rivava cui recipienz; lui al tirava par chel, al tirava par chel âtri... Insoma, dopo un pocjs di oris ch'al faseva chel mistèir lì, al cjapava sù di chês balis, che il mul a' lu menava a cjasa che lui nol saveva nencja là ch'al era. Al à scugnût lâ dal cjapitani a dî che, par plasê, aj fasi cambiâ misteir. «Parceche senò j' mòur», a' j à dit.

Quant ch'al era 'zovin, a' erin Coppi e Bartali in chêi ains (tal quarantevot... cinquanta, ta chêi ains là), al era un «tifo»: cui ch'al tigniva par Coppi, cui ch'al tigniva par Bartali. Alora lì, ta l'ostaria di Leon di Belo, là che cumò 'a è Bice, a' àn scometût Gueta e Jacun di Romana (il fradi di Ugo, chel ch'al veva la macelerìa chi), e alora, lôr in chêi ains a' vevin la bicicleta e àn dit: «Jo j' ten par Bartali e tu par Coppi. J' fasìn il "circuit" (chel ch'a fâs la prucissiòn atôr pal paîs) e j' partìn un di una banda e un di chê âtra e j' viodìn dopo vê fat il gîr cui ch'al è in vantàz!». Siché un al partìs di una banda e un di chê âtra. A' fàsin un gîr e al va dut ben; il secont a si scòntrin ta la curva: una fracassìna di chês, un strissinòn... Gueta cun duta la part destra scussada: il comedon, la musa, il genôli..., dut sanganât, parcé ch'a son colâz. E a' si è presentât cjasa. Lui in chê volta al veva la stànzia matrimoniâl che par lâ a durmî al veva di passâ pa la cjamara di sô mâri, e nol veva voa di fâsi viodi di sô mâri in chê condizion alì. Chê, ogni pìzzul cric, 'a piàva la lûs a colp. Lui al à cirût di fâ planc, ma, sicoma al era scussât di chê banda ch'a veva il jet sô mâri, al à viert planc planc e al cjaminava devant davòur par no fâsi viodi dut sanganât, senò sô mâri 'a si sarès metuda a urlâ. Ma al si zopeda tal gei di cusî ch'a veva sô mâri ta la cjamara... «Patapùnf!», par cjera un'âtra volta. Sô mâri si svea a colp, 'a pia la lûs, lu viôt par cjera dut sanganât: «Ah, il me frut, in ce stât ch'j tu sês!». «Eh, j' soi in Italia, veh!», al dîs Gueta. «Eh, ma viôt lì ce lavôrs, pùar frut, cjale lì!». E lui: «Ma tant 'a pensa la cjasa!». (Quant, in chê volta, che un curidôr a' si faseva mâl a' si disèva ch'a pensa «la cjasa», coma la Bianchi o la Legnano o ce ch'al era). E al è lât a durmî...

Quant ch'al rivava a cjasa tart e la sô fèmina 'a lu serava fòur, alora al cjantava chê canzòn ch'a era di moda in chêi ains: «Butta la chiave!», e chêi âtris davòur a ridi. Dopo, sicoma Lina 'a no j viergeva, al à saltât il mûr par jentrâ pal curtîl, ma no esal lât a finîle dret tal bidon da la cjalcina?

In cjasa sô al veva una vacja ch'a veva di fâ. Lina 'a j à dit mentri ch'al lava fòur: «Alora j' ti racomàndi: jo j' stoi atenta fin miegegnot da la vacja. Tu, quant che tu tornis dongja, viôt cemût ch'a è». Lina 'a va a durmî a miegegnot. Dopo un biel pôc 'a lu sint rivâ dongja: «Alora, Gueta, cemût isa la vacja?». «Ah, dut a puest!», al dîs. «Cemût "dut a puest"? Isa encja discjamada?». «Nò, nò, no è discjamada. 'A è di cjamâ!», al rispùnt. «Cemût di cjamâ?». «'A è muarta! — al dîs —. Clama Ugo ch'al vegni a cjamâla».

Dut un altri repart. Una volta a' j àn dit a Gueta: «Di ce partît setu?». «Ah! Jo j' soi di sinistra!», al à dit. «Parcé?». «Parceche jo quant ch'j jes di cjasa j' voi simpri a sinistra. A destra 'a è la glesia, ma lis ostarìis a' son dutis a sinistra».

Al va ta l'ostaria e al cjata Toni Chiesa, il pâri di Alfiero, ch'al faseva «parole crociate», «cruciverba», e chel al era ch'al mateava cun tuna domanda dal «quiz» ch'a era: «Una bestia feroce», e a nol veva nissun a cui domandâ. Al è rivât Gueta e j domanda: «Gueta, tù sâtu «Una bestia feroce». «Lina!», al dîs lui, (la sô fèmina). «Nò. 'A no è di quatri, 'a è di vot!». «E alora «Lina» dôs voltis, eh!». (Dopo al è vignût fòur «Elefante»). Al era sentât lì, ta l'ostaria (e si viôt che Lina 'a lu spetava a cjasa, ch'a j veva prometût ch'al lava e lui nol lava, insoma robis cussì), fat al è che Lina passant par lì 'a lu cuca dentri, (al era timp di ploa e 'a veva l'ombrena), 'a vierz la puarta, 'a entra e 'a lu cjapa cu la màntia da l'ombrena pal cuel... «Ohè, no ti vergògnitu? — j dîs —. Ven chi!». «Ti aò dit jo ch'a è «una bestia feroce?!».

E quant ch'a l'àn menât atôr pa lis sagris: una cjoca di chês! Ta ogni paîs al domandava: «Dulà sino ca?». «Sin a Bean!». Dopo, passât un paîs, vie tun âtri. «Chi dulà sino?». «Salurìnz». Insoma a' giràvin atôr pai paîs, e lui nol saveva mai in ce paîs ch'al era. A un cert pont a' si fèrmin a Pantianìns e al viôt Lina,

La chiesa parrocchiale negli anni '50.

Pantianicco, 1957 - La classe quarta elementare.

la sô femina, cu la scova, a spetâlu su la puarta. «Eco, chi no coventa ch'j domandi là ch'j soi. J' sai ch'j soi a Pantianins!». Il biel al è ch'al è rivât cjasa e lis à sintudis encja tal indomàn. Parcè ch'al era stât a Vileuarba, e tun curtîl a' erin «indumenz intims» a suâ; so copari Checo zùcul al à cjolt un pâr di mudantis di fèmina e j las à metùdis ta la sacheta da la jacheta. Tal indoman Lina 'a j cjata un pâr di mudantis... J à dit di dut: «Vergògniti, vecjàt!».

Gueta al è stât encja a vôra di manoâl a Varian, là di Candido. Simpri miseria di bêz, e alora al domandava simpri «aconz». Candido, il so paron, al era sul tet di una cjasa in costruzion, e Gueta al faseva la malta e 'a la tirava sù a man cu la cuarda. «Candido, j' varès bisugna di un acont — j à dit —. Pòtu dâmi mil francs? Soi restât cence». Candido al tira fòur il tacuin da la sacheta, al cjala e, viodût ch'al veva noma di dîs mil, aj fâs: «Atu nûf mil di tornâmi indaûr?». «S'j ves nûf mil no ti domandavi mil fancs!». Insoma, dopo sgarfât chi e lì al à cjatât chiscju mil francs e j ài buta jù dal tet. Sicoma ch'a erin di cjarta, a' svualàvin ca e là, no vignìvin jù drez. Apena rivâz par cjera, Gueta al dîs: «Svualànt a' son rivâz e svualànt encja a' van, chêi chi!» (par ch'a si fermava e bevi taùz a Vissandon, prin di rivâ a cjasa).

E una volta al è sucedût che al veva apena finît di mangjâ (ch'al partava via ta la gaveta la roba di mangjâ e di bevi) e a' no vegnìvin a cjasa a gustâ, e a' lavoràvin dongja la Ledra di Varian. Tra 'zovins a' fasèvin lis sfidis e a' disèvin: «Jo j' rivi a saltâ il ledron!», «Jo j' scomet che tù no tu rivis!». Insoma a' fasèvin cussì. Lui al veva apena finît di lavorâ, al à sintût e al dîs «Encja jo soi bon di saltâ». Chiuscju 'zovins a' cjapàvin la rincorsa e tac, là di là, coma nuja. Al prova encja lui: «zaf!», tal miez da l'aga, dut bagnât. Alora al partìs cul motorin e si ferma a Vissandon. Al gotava propit i bregons, bagnât dut, al veva noma la gjacheta suta, (parceche chê a' la veva gjavada, e metuda sù sôl par vegnî cjasa). Si ferma in plaza, dongja un trop di fèminis ch'a fevelàvin tra di lôr, e al dîs: «Al è un slavìn di ploa a Varian! Robònis!». Al era dói- tre mês ch'a nol ploveva: al era un sut teribil. «Ma schèrziel?», àn dit chês fèminis. «Eh, no scherzi! No viòdie ca!». «E s'al ploveva al à pursì la gjacheta suta!» 'a dîs una fèmina. E lui: «Ma, siora, il so om lavòria cu la gjacheta? Jo di solit j' la gjavi quant ch'j voi a vôra!».

E dopo, simpri a Vissandon, pa la vecja strada vièrs Pantianìns al è colât, parcè ch'al veva un pôc bevût e un pôc pa la strada, ch'a era mâl metuda, ch'a no era sfaltada, (e no è sfaltada nencja mò par lì). Al è colât: dut scussât a' si è cjatât a sei pognet tun fossâl, e il motorin dîs metros pui indevant di lui, rabaltât tal fossâl encja chel, però restât in moto. 'A rìva una fèmina e j dîs: «Ah, pùar om, àe fat mâl? Lì aj jes sanc: esal colât!». E lui: «Ma nò, siora, ch'a no stevi a preocupâsi. J' smonti simpri cussì, jo!». Dopo si volta viers il motorin e j dîs: «Ohè tù! No sta mica crodi di lassâmi chi, eh!».

Al è stât a vôra in Svuizera. «Quant ch'a si lavava i bregons bessôi — al à dita —, no coventava il fil par mètiju a suâ: a' stàvin drez bessôi, a' stavin in pèiz bagnâz!». Al lava a vôra in tuna famèa, no sai ce servìzi ch'al faseva; il fat al è che chista fèmina 'a j à dit: «Va à prendre la viande près de la Gare» (al sarès: a cjoli la cjâr dongje la Stazion) e lui al à fat fenta di capî, o al à capît, e al è lât tal ort sù e jù par une agâr, e la fèmine a viòdilu 'a j à domandât s'al era deventât mat: «Tu est fou?», «Sì, sì, fu Ermenegjldo» al à dit.

Pùar so pâri al era un mateòn compagn. 'A làva a messa la int e j àn dit: «Ventu a messa?». «Ah no! — al à dita —. J' voi là ch'a bèvin ducju, jo, nò là ch'al bêf un sôl!».

Une dì so fi al à vût un incident dongje Vileuarba. Gueta al era ta l'ostaria e j àn dit: «Satu che Gjldo al è lât fòur di strada dongja Sant'Ursula, lì ch'a son chêi lens?». «Ah sì?». Alora al cjapa la bicicleta e al va a viodi. «J' rivi là, j cjali atôr e no viodevi nuja... J' alci i voi: no viòdijo la màchina par àjar sui lens!». Parceche a' si viôt che la màchina, jessìnt di strada, 'a si era strentra fra dói lens e 'a si era solevada quasi mièz metro dal teren... Lui 'a l'à fata pui grossa: «Jo no la cjatavi, parcè ch'j cirivi par cjera, j' capivi ch'al fos tal fossâl, e invessi la màchina 'a era su pai lens!».

E jo, quant ch'j ài savût, j' partivi cul cjan e j ài dit: «Gueta!». Al era fûr, lì di Aldo, e jo j' lavi par là dal Cuâr; lu ài sintût a fevelâ e j' ài dit: «Gueta, pòdio lâ via tranquîl par ca?». Lui al à capît «al volo» ch'j mi riferivi a so fi; al traviarsa la strada corint: «Cjala mo, Nato, — mi fâs —. Tù no vâtu pa la strada?». «Sì». «Va via tranquîl, parceche lui al côr pai fossâi...».

«Ma àe rotis tropis màchinis?», une dì j ài domandât, di so fi, ch'al veva simpri un incident, ch'a'nd'à fracassàdis di chês pocjs... «Satu ch'j podarès contâlis? — al à dit —. J' ài sul solâr duc' i sedìi, ch'j podarès furnì una sala cinematografica!».

Lina e sô sòur Maria a' erin ladis a cjoli polèz a Sedeàn, e una à sièlt i polez ch'a costàvin di pui, e una chêi di mancul. Chêi di pui a' costàvin 170 francs l'un, chêi âtris 150 francs. Una 'a cjolt 22 polez, chê âtra invessi 'a veva cjolt trentatre polez. Sichè a' àn domandât trop ch'al è di pajâ e a' àn pajât un cont ùnic. Vignùdis cjasa lis dôs fèminis: «Tù àtu pajât trop?», «Jo ào pajât trop?»; a' vevin di dividi ce ch'a tocjava a una e ce ch'a tocjava a chê âtra. A' vevin il ges e la tàula disponìbil, e sicoma a scuela una volta a' lavin pôc e encja malvolentèir, àn scomenzât a fâ i conz bessôlis, e àn scrit 170 vincjedôs voltis su la tàula, par viodi trop ch'al ven, e chê âtra 150 trentatre voltis. Insoma a' vevin jemplada duta la tàula, ch'a era abastanza scura, e cul ges 'a era deventada duta blancja, a fuarza di nùmars. Al riva a cjasa Gueta, al viôt lis dôs fèminis e la taula plena di nùmars: «Ce fasèiso?», al dîs. «Ven, ven tù, che tu ti intìndis pui di nô, — a' j àn dit —. J' stin fasìnt i conz par dividi, dopo, tros bêz ch'j vin di pajâ l'una e l'âtra, ch'j vin comprât i polèz». Gueta al cjala atôr, a' lis cjala in musa, al cjala la tàula: «Savêso ce ch'j vês di fâ par dividi just?. J' cjolês la sèa, j' seàis la tàula tal mièz e j' tignîz mieza paromp!». Eco fat il cont.

J' eri jo e Leon, me cugnât, lì di Aldo: vin ordenât dói spriz, e j' eri cul cjan, rivât da la cjaminada e j' fevelàvin. Nus à metût i dói tais e a un cert pont j' ài dit: «Salût!» e j' alci il cjàliz. Gueta ch'al era sentât dongja la puarta a' mi dîs: «Nato, l'àtu mandât a scuela là dai predis, il cjan?». «Parcè?», j ài dit. «Parcheche quant che tù tu alcis il cjaliz lui al sbasse il cjâf...». E ridi ducju, come simpri.

«Gueta — j ài dit —, si tu mòris tù, tu làssis un vuèit!». «Ben ta la damigjana!», al à rispuindût.

Manazzone prof. Donato

Veduta aerea di Buenos Aires (Avenida 9 de julio con l'obelisco).

Povera Argentina!

Chi è stato in Argentina, ospite dei nostri compaesani d'America, non può non provare tormento quando arrivano certe notizie da quel paese. Tutti i nostri compaesani stanno bene, continuiamo a ripetere, come un ritornello. Quando sono andati laggiù si sono dati da fare, hanno realizzato una sicurezza economica, per cui oggi, nonostante la grave congiuntura che colpisce il Sudamerica, loro riescono a vivere. Così si dice. Ma è vero?

Le notizie sul disastro economico che rigurda l'Argentina, travolta quotidianamente in un vortice verso lo sfascio, consumata viva, ci sconvolgono. Pensiamo solo all'inflazione media del cento per cento mensile, per noi qui inimmaginabile (e noi ci lamentiamo!). Quelli che sono stati laggiù forse riescono a capire un poco il senso drammatico e tragico di quello che capita in quella pur ricca nazione. È ricca di tutto, l'Argentina: ricca di sottosuolo (ogni genere di materie prime), ha una terra assai fertile (a confronto della nostra arida e piena di sassi), ha una popolazione che è poco più della metà della nostra, mentre il territorio è nove volte più ampio.

Ha però un popolo giovane, che ha la sfortuna (?) di non aver mai avuto una vera guerra in casa, di non aver mai dovuto piegarsi, per amore o per forza, sotto lo stivale di un nemico, come invece è capitato a quasi tutte le nazioni della vecchia Europa, nel corso della loro plurimillenaria storia. È un po' come capita ai nostri giovani, che hanno tutto senza diventare capaci di fare sacrifici, preoccupati di godere ognuno per sé, e, anche nel disastro, cercano di approfittare del male altrui. Questo è capitato anche all'Argentina, che ha vissuto sugli allori alla fine della seconda guerra mondiale, quando l'Europa affamata e distrutta aveva bisogno di tutto. Però dagli anni cinquanta le nazioni europee hanno ripreso a bastare a se stesse, e l'Argentina ha visto progressivamente rimanere invenduta la sua merce (soprattutto legata all'agricoltura) con un crescente disavanzo nazionale. Governi populisti, nazionalisti e miopi hanno fatto il resto, curando solo i propri interessi e promettendo mari e monti alla gente, per assicurarsi l'appoggio politico, come se si potesse mantenere il benessere senza il sacrificio e l'impegno di tutti e di ciascuno.

Adesso Buenos Aires è una megalopoli mondiale, ma affamata. In campagna ci si può sempre arrangiare piantando l'insalata, allevando le galline e i conigli, portando al pascolo una capra, raccogliendo un po' di legna..., tanto che si può vivere quasi senza bisogno di soldi, specie nelle terre calde, più vicine all'Equatore. Ma in città no. Lì occorre tirar fuori il portafoglio ogni giorno, anche per il prezzemolo e la cipolla, e ci sono le spese per i trasporti, per l'acqua, per la luce, per il riscaldamento (o, d'estate, il ventilatore), per il telefono, per il gas, oltre alle tasse. E allora la gente, con quell'inflazione spropositata, non sa cosa fare. I generi alimentari costano, il lavoro quasi non c'è, paghe e pensioni sono da miseria, tutta l'economia è praticamente ferma: non si vende, non si compra, non si fa lavorare perchè la moneta è impazzita, tutti la cercano ma nessuno la vuole, perchè in due giorni c'è una svalutazione che da noi c'è in un anno. Tutti cercano dollari, e per averli li pagano a qualunque prezzo, e così l'austral va sempre più giù. I governanti sembra che non sappiano più cosa fare. È un aereo dove non c'è un pilota, che sta andando in picchiata sempre più giù. Come si fermerà? E con quali conseguenze, scendendo a quella vertiginosa velocità? C'è da far drizzare i capelli, da rabbrividire, da far accapponare la pelle... Povera Argentina!

Tutti i figli dei dieci milioni di italiani emigrati vorrebbero di nuovo ottenere la cittadinanza italiana ed un visto per tornare nella terra dei loro avi. Nelle città argentine fanno la coda per ottenere il timbro sul passaporto. Ma è poco più che un sogno. Perchè laggiù i figli degli italiani hanno quasi tutti studiato, non sono più abituati alla pala e piccone, come i loro avi, e in Italia non hanno più nulla, né una casa, né un terreno, né un parente e, spesso, non conoscono neppure una parola della lingua dei loro genitori o nonni italiani. In Italia loro vorrebbero venire ad esercitare la professione che fanno laggiù (periti, tecnici, liberi professionisti), cioè i mestieri ambiti anche qui dai nostri giovani. Immaginarsi se da noi c'è posto per altri! C'è il rischio che, se i figli degli emigranti tornassero in massa, si sentirebbero respinti come nuovi «vu cumprà», che vengono a rubare il pane di bocca ai nostri figli. Non dico questo in riferimento ai figli dei nostri di Pantianicco, di cui conserviamo alta la stima, tuttavia è vero che anche loro dovrebbero amaramente ripartire da zero, come sono partiti da zero in Argentina i loro genitori o nonni, quando hanno fatto la valigia.

Questo discorso va fatto senza mezzi termini. L'ho sentito anche dal Sindaco di Gemona, Claudio Sandruvi, che avevo incontrato in Argentina, per il gemellaggio a Colonia Caroya. Non si può coltivare assurde illusioni. In Italia, in Europa, negli Stati Uniti, in Canadà oggi non è facile entrare. Sì, per entrare non ci vuol molto, ma poi si rischia di vivere emarginati, senza un lavoro, senza casa, nella disperazione. E poi bisogna aggiungere che la nostra società, quella della vecchia Europa, è molto più smaliziata e disumana, resa scaltra ed egoista dai cattivi esempi che scendono dall'alto, dove si può vedere incarnato l'unico e sviscerato amore del «dio quattrino».

Sotto questo aspetto stanno meglio in Argentina. La gente, al confronto con noi, è ancora cordiale, semplice ed affettuosa. Anche là ci sono pregi e difetti, ma la nostra società è dieci volte più disumana e crudele. Laggiù le famiglie sono ancora meravigliosamente unite, e genitori e figli si cercano e stanno bene insieme. Forse perchè ci sono pochi soldi. Da noi un ragazzo delle elementari può pagare le patatine da Manlio con centomila lire e poi spende decine di biglietti da mille nei giochi elettronici, e alla fine è ancora insoddisfatto.

I genitori da noi non sanno più come si fa a parlare con i loro figli. In Argentina per fortuna non è così. E questa non è una visione idilliaca della realtà: le cose stanno ancora così. In una lettera di Pantianicchesi spedita a dei cugini di qui, a proposito dei figli, una madre scrive: «I miei figli, grazie a Dio, sono la mia consolazione». Quale madre di Pantianicco può dirlo dei suoi?

In Argentina stanno bene. Sì, ma solo per questo. E se gli uomini responsabili della cosa pubblica sono incapaci di raddrizzare questa barca che fa acqua da ogni parte, che Dio conservi loro almeno questo bene.

Pantianicco, 14 febbraio 1988 - Déspedida in onore di suor Odilla Cisilino, Alicia Cisilino e Patrizia Rosso.

La messa in friulano

I primi di dicembre dello scorso anno il parroco aveva ripreso l'iniziativa di celebrare, ogni sabato sera, la messa in lingua friulana. Era stato rispolverato un vecchio progetto, abbandonato quando il nostro sacerdote era stato incaricato anche della cura spirituale di Coderno. Allora, per non favorire indebitamente Pantianicco su Coderno (dato che l'Arcivescovo voleva una radicale riduzione del numero delle messe, secondo il principio «meno messe e più messa»), a Pantianicco era stata lasciata cadere la messa della vigilia di festa.

Questo era capitato quattro anni fa ma, poiché siamo in Italia (dove le leggi vengono fatte rispettare solo nel momento dell'«entusiasmo» della loro promulgazione, mentre poi praticamente finiscono nel dimenticatoio), dall'Avvento scorso il parroco aveva ripreso la messa del sabato sera, e la rifaceva in friulano. La cosa in paese piacque e no.

A tutti piace la messa in friulano nella Festa del Ringraziamento, una volta all'anno, come fatto folcloristico. Ma se diventa un impegno di programma e domanda la fatica di impararne le risposte a memoria, allora... il friulano è difficile da leggere, non si sono portati da casa gli occhiali, nella chiesa c'è poca luce... La messa ha finito per suscitare più perplessità che consensi. Il friulano in chiesa ha risvegliato ancestrali sentimenti di inferiorità della gente: perché fare la messa nella lingua dei «sotàns»! il rito perde ogni valore sacrale ed i quattro fedeli presenti si sentono squalificati e sviliti. Come mai?

Una messa in friulano, e logicamente una messa festiva, anche se relegata nel buio del sabato sera, può aver valore per una questione di principio: per la dignità che va riconosciuta alla lingua friulana. E forse una sola messa settimanale è anche troppo poco, rileverebbero i «friulanisti» (che a Pantianicco non abbiamo). Ma proprio questa «dignità» da riconoscere al friulano è il vero problema.

La lingua friulana, — che resta purtroppo senza riconoscimento giuridico all'interno dello Stato Italiano, ma è egualmente vera lingua derivata dal latino — come ogni lingua, è uno strumento per trasmettere il pensiero e permettere la comunicazione tra le persone. Però ogni lingua è anche molto di più. È un tutt'uno con le tradizioni che trasmette, (compresa la fede), è impastata dei sudori di quel popolo che ha lottato, creduto, sperato, amato la sua terra, sostenuto dai valori che quella lingua ha trasmesso, permettendogli di sopravvivere in mezzo a rischi mortali. Anche la lingua ha la fisionomia del popolo che la usa. La nostra è un po' come noi: evidenzia i caratteri di un popolo lavoratore, un po' introverso, capace di sacrificio e dotato di un sottile senso dell'umorismo. Così almeno scrivono, o scrivevano, di noi.

Ma perché noi, oggi, ci vergognamo a parlare friulano in piazza o in chiesa? Perché releghiamo la nostra bella lingua solo ai discorsi che facciamo «sot la nape»? La televisione nazionale è la causa. Va dicendo che cultura è parlare italiano; che è segno di arretratezza intellettuale utilizzare i «dialetti» fuori dell'ambito domestico, e che i laureati («quelli che contano, i soli che l'hanno finalmente capita!») si sono liberati della brutta abitudine di parlare in dialetto.

Così si vuole eliminare ogni caratteristica peculiare dei vari popoli dello stivale. Si crede di fare un servizio all'Europa, sradicandoci dalle nostre radici.

Noi, così, dobbiamo parlare l'italiano della televisione, diventare il popolo che la telvisione vuole, comprare quello che la televisione propone come moda: o si è così o si è nulla, ridicoli, emarginati. Questa politica che tende a colpire a morte i dialetti (tra cui hanno messo anche la lingua friulana) finge di ignorare che un albero scalzato dalle sue radici muore... Ma forse è proprio quello che vogliono, perché, senza legami con il passato, così diventiamo più duttili, facilmente manovrabili, docili al sistema consumistico: non pensiamo, e alloccamente ripetiamo le cose che dicono tutti... Questa sporca manovra da tempo viene orchestrata anche per ottenere l'eliminazione del friulano. E tanti friulani, in buona fede, lavorano nella stessa direzione.

Proprio perché questa distruzione non venga attuata (e alla morte della lingua friulana non segua la fine dei valori del nostro popolo), è necessario fare qualcosa. Anzitutto è necessario parlare friulano anche fuori del focolare, per dimostrare a tutti (e soprattutto ai giovani, forti consumatori di televisione) che la nostra lingua ha dignità, sebbene sia parlata da un numero limitato di persone, perché è in grado di esprimere anche i concetti difficili ed articolati di una scienza; che è una lingua ricca (logicamente, nella sua «modestia», al confronto con le lingue «maggiori»), e vale ad esprimere la ricchezza concettuale della liturgia. Guai a chi si vergogna di avere la faccia che ha! Hanno buon gioco contro di lui quelli che approfittano del suo «complesso di inferiorità»!

Dal numero LXVI (1989) 2 di «Ce fastu?», Rivista della Società Filologica Friulana, in un articolo di mons. Aldo Moretti dal titolo «Predicjs par furlan dal '700-800 cjatadis a Brazzan» veniamo a sapere che, nel corso degli ultimi due secoli, i preti facevano normalmente in chiesa il catechismo e la predicazione in lingua friulana, e «no si adatavisi al furlan nome tes domenis ordenariis, co nol rivave in glesie nissun studiât, nissun forest; no si ritignive di fâ piardi dignitât a lis messis grandis doprant il furlan. Se vere 'e je che il doprâ une lenghe dal pulpit in glesie al è tant diferent dal contâ lis robis di famee intôr dal fogolâr o dal fâ ridi i amîs cun sflocjs in ta l'ostarie (...), il furlan al jentrave in glesie contadin e al tornave fûr citadin, al jentrave lenghe popolâr e al jesseve simpri plui lenghe culturâl» (pag. 45). Ma perché noi ci vergognamo del friulano nella Liturgia? Da cosa dipende questo disagio?

È proprio come per la religione: in questo secolo si son messi a dire che Dio non va nominato in pubblico, che la fede è legittima, ma è solo un affare privato, non ha diritto di farsi vedere in piazza... Ed abbiamo finito per avere tutti battezzati, nessuno che prega, e quasi tutti atei pratici. Per il friulano tra due generazioni sarà lo stesso. Oggi si può parlarlo in casa, fuori non sta bene. Domani qualcuno lo capirà ancora, ma finirà per diventare un hobby dei vecchi o dei patiti delle cose di folclore: come lingua parlata, in maniera indolore, scomparirà. Dispiace dirlo, ma se andiamo avanti di questo passo, senza fare gli uccelli di malaugurio, la fine prossima è inevitabile.

Proprio per scongiurare questo sfascio, il crollo di ciò che ha sorretto il nostro popolo (come valore e tradizione, per un buon millennio), a Pantianicco si era pensato di fare la messa del sabato sera in friulano. Forse non sarà servita. Tanto noi non abbiamo più figli che parlino questa lingua, perché i figli nessuno li vuole, dato che costano e danno solo fastidi. Quando moriamo noi sarà finita anche la lingua che gli antenati ci hanno trasmesso.

Del resto chi abiterà nelle case che noi stiamo lasciando progressivamente vuote? Ci vuol poca fantasia ad indovinarlo: gli amici del Sud Italia o del Nord Africa. Nel marzo di quest'anno si è letto in un settimanale nazionale che nel Nord-Est d'Italia i mussulmani, come numero, rappresentano già la seconda religione del territorio. Tra cento anni in Friuli non avranno bisogno di fare (o contestare) la messa in friulano, perché non ci saranno più né friulani né cristiani. Forse si parlerà il dialetto di Napoli o, più probabilmente, in alto, sul campanile, sventolerà la bandiera con la mezzaluna ed un muezzìn inviterà al digiuno del ramadan nel nome di Allah.

Anonimus

Pantianicco, agosto 1987 - I lavori di rifacimento del ponte sul Corno di Via Piave.

Credo la Chiesa

Che strana l'espressione che recitiamo nel Credo: credo la Chiesa! Ci sembrerebbe più naturale dire: credo nella Chiesa. E invece da sempre si dice così. Qui non è il caso di fare sottili distinzioni filosofiche o teologiche, che solo le menti più colte potrebbero seguire... Ci proponiamo invece una camminata che tutti possono intraprendere.

Il parroco spesso mancava dalla parrocchia perché partecipava a qualche gita o pellegrinaggio. Forse gita o pellegrinaggio è un po' la stessa cosa, ma quest'ultima è una parola più accettabile per la orecchie della gente, se riferita al prete, benché se quella cosa non è zuppa è pan bagnato... Eppure, quando tornava, erano tanti, e non solo bambini, a dirgli: «Meno male. Non si sa perché, ma una parrocchia senza prete pare tanto vuota...».

La parrocchia è davvero una strana cosa nei tempi moderni. La gente si arrangia praticamente per tutto da sola. Sono finiti i tempi quando si andava dal parroco a farsi leggere la lettera ricevuta dalla fidanzata, o a farsi insegnare come fare testamento o per ottenere la pensione o l'esonero dal servizio militare del figlio... Per fortuna! Quella volta erano in pochi a saper leggere e scrivere in un paese si contavano sulle dita di una mano: il parroco, il sindaco (o podestà), il farmacista... E facevano il bello e il brutto tempo!

Oggi tutti hanno studiato; tutti sanno leggere, scrivere e fare i propri conti. Oggi ci sono tante persone specializzate. Da quelle si va, a seconda della necessità. Dal psicologo, per esempio, una volta chi sarebbe andato? E oggi si va. Dal pediatra, dal commercialista, dall'ente di patronato tutti vanno, tutti quelli che hanno bisogno. Chi è specializzato, il suo campo lo conosce bene. Una volta le poche persone che avevano studiato di più si districavano con buon senso per risolvere tutti i problemi che la vita ingarbugliava; da loro non si poteva pretendere una competenza specifica, ma che dicessero come loro si sarebbero mossi, trovandosi in una situazione del genere. È il sapere di un padre e di una madre che, pur non essendo laureati in psicologia, sanno scegliere il meglio per i loro figli. D'altra parte tutti abbiamo visto laureati ed insegnanti di psicologia e pedagogia fallire come educatori dell'unico figlio; mentre gente analfabeta ha saputo educare magistralmente figli a decine, senza aver avuto la possibilità di andare a scuola. Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare!

E poi, una cosa è conoscere le cose con la mente, ed un'altra saperle col cuore ed incarnarle nella vita. Così il parroco, in un paese, ha perso tutte le competenze, che — giustamente — sono diventate prerogativa di altre nuove professioni; ora a lui, apparentemente, non resta più niente da fare. C'è la scuola, ci sono i club ricreativi, sportivi, culturali... Eppure, in mezzo a tanti competenti, come in una famiglia dove tutti i figli hanno studiato più dei genitori, c'è ancor bisogno di una madre che tenga aperta la porta, che brontoli quando si arriva tardi, che dimostri di aver caro il bene dei singoli e dell'intera famiglia.

Pare che ci sia ancor bisogno del prete. Anche a Pantianicco. anche se ora dovrà venire da Mereto, e dividere il suo tempo (ma non il suo cuore) fra due diverse comunità. Tra non molto, forse, dovrà abbracciare anche Tomba, e per lui sarà ancor più difficile. Tutto questo perché oggi i ragazzi non vanno più preti, perché non vogliono fare sacrifici. Del resto che meraviglia c'è? Nemmeno si sposano (e le donne rifiutano il matrimonio più dei maschi!) per non «prendere sù una croce» ed invece «godersi» la vita. Meno male che avanza ancora qualche prete, raro animale di una specie in via di estinzione, a ritenere valido offrire il proprio tempo agli altri, perché non muoia tutto nei nostri paesi. E noi, sapendo che spesso è solo a lottare contro i mulini a vento, cercheremo di capirlo, di perdonargli i suoi limiti e le sue debolezze, e dargli una mano.

Anonimus

Dopo undici anni di riordino fondiario

Undici anni fa, proprio d'autunno, iniziava per Pantianicco l'esperienza del riordino fondiario. Chi non lo ha vissuto, forse, non può rendersi conto delle tensioni che un fatto del genere porta in una comunità. Nel suo piccolo è una rivoluzione. Per un momento le proprietà private tornano una primitiva proprietà collettiva: vengono cancallate le strade, colmati i fossati, sradicate le piante e tutto ridisegnato a tavolino. Le nuove strade saranno diritte e perpendicolari le une alle altre, le proprietà dei singoli saranno accorpate in un solo luogo... Ognunotornerà ad avere i terreni di prima (più o meno, aggiustando la differenza in denaro) ma in un luogo diverso. E qui nasce un primo problema: i capi saranno più vicini o più lontani? Con più o meno sassi? In una zona curata o infestata da erbacce? Perché ognuno dovrà tenersi quelloche gli verrà assegnato... Ma in base a quale criterio si farà l'assegnazione? Ci saranno vantaggi e svantaggiati... La cosa, evidentemente, appare complessa e non facile da accettare. Facile è — ingigantendo i problemi — bloccare tutto.

Ma la gente del nostro paese ha una mentalità «contadina», anche se lavorare i campi è, quasi per tutti, solo la seconda attività: si fa alla sera, tornando dal lavoro, e di sabato. Da noi si è compreso subito l'opportunità dell'iniziativa che il Consorzio Irriguo Sinistra Tagliamento veniva proponendo: il capo è per l'uomo e non l'uomo per il campo.

Il disboscamento della campagna, pur vissuto con sofferenza, non ha rappresentato un presupposto insuperabile. Il torrente Corno è un polmone che attraversa tutta la campagna e, con la sua lussureggiante vegetazione, rappresenta una piccola riserva naturale. E poi... gli alberi si possono sempre rimettere e, dove ciò è stato fatto, in dieci anni sono tornati grandi come prima. Semmai il contadino, adesso che ha provato ad arare, seminare, concimare, trebbiare in un terreno senza piante, ha «perso l'occhio» che aveva, e ora teme di urtare le piante, rompendo gli attrezzi, con costosi danni. Così pochi hanno piantato nuovi filari di alberi; alcuni lo hanno fatto lungo la capezzagna e dalla parte a mezzogiorno delle strade interpoderali. Forse, se ci fosse stato uno stimolo maggiore da parte dell'Amministrazione Comunale, con un po' di pressione e con l'offerta gratuita di piantine (come si è fatto, ad esempio, a Flaibano), la campagna sarebbe più verde anche d'inverno, simile a quella che conoscevamo prima della riforma agraria.

In questi undici anni, per la prima volta nella sua millenaria storia, il paese ha potuto vedere assicurato il raccolto, grazie all'acqua dell'irrigazione a pioggia. Una parte della campagna del paese godeva già dell'irrigazione a scorrimento, ma gravemente insufficiente. Senza dire che, quanto a fatica, quella ne richiedeva una misura considerevolmente maggiore. La parte destra del Corno aspettava l'acqua dal cielo, e, ogni anno, il contadino economizzava la semente ed il concime, incerto se alla fine della stagione, (senza contare il lavoro!) avrebbe raccolto almeno quello che aveva investito. Da noi la siccità è un problema costante.

Siao passati da un'agricoltura di poco più che sopravvivenza, ad un'agricoltura discretamente competitiva. Qui non si esagera in fertilizzanti e diserbanti (del resto costosissmi!) l'attenzione ecologica è costantemente presente, ed il mondo agricolo annualmente ne discorre, in occasione della festa del Ringraziamento, alla conclusione dell'annata agraria. Sì all'ecologia e sì all'agricoltura. Ambedue sono per l'uomo e non vano usate contro di lui. I problemi non sono facili, ma non si risolvono mettendo in minoranza una delle due dimensioni, ambedue fondamentali per la sopravvivenza umana sulla terra.

Attualmente le colture prevalenti (ma non esclusive) della zona sono, come per il resto del Friuli, quelle del mais e della soja. Si sa che il loro futuro non è roseo, ma per oggi rappresentano dei prodotti ancora abbastanza remunerativi. Si sa anche che bisognerebbe investire forze e capitali in colture alternative, capaci di reggersi domani, a partire dal 1993, quando l'Italia entrerà nel nuovo regime economico europeo. Ma gli anziani che lavorano i campi non hanno forse più la fantasia ed il gusto del rischio per tentare colture e tecniche nuove. Inoltre, in Italia, i giovani non sono seriamente stimolati a dedicarsi a tempo pieno all'agricoltura, a meno che non dispongano già di estese proprietà, che rendono possibile la partenza e remunerativo il lavoro.

È facile, oggi, incolpare l'agricoltura di essere la causa dell'inquinamento della terra, dei corsi d'acqua e del mare. Ma chi fornisce ad essa i prodotti chimici da usare? Non è la stessa industria nazionale? Il contadino getta nel campo ciò che gli viene presentato come valido da altri, che egli stima competenti. È facile opporsi alle riforme agrarie (che vengono definite sempre selvagge!), in none della difesa dell'ambiente preesistente. Lo fanno sempre coloro che non lavorano i campi, ma non fanno a meno di mangiare e bere quanto vi si produce. È facile contestare l'agricoltura perché cerca di accrescere costantemente la produttività, ma tutti possono constatare come in Italia essa resta la cenerentola delle attività economiche. Inoltre, quanti riscuotono il proprio stipendio il 27 del mese, lo fanno con ogni tempo, sia che grandini o faccia secco, che piova o ci sia una recrudescenza del gelo. Il contadino (se non è anche allevatore gi bestiame) il suo 27 del mese ce l'ha una volta all'anno (o, nella migliore delle ipotesi, due), ed il suo stipendio deve restare per molti mesi all'aperto, sotto tutte le intemperie del cielo. Dicono che c'è l'assicurazione contro la frandine. Certo che c'è, per fortuna! Ma non contro la scarsa produttività del suolo o del seme, non contro una stagione avversa, non contro le erbacce infestanti, non contro i parassiti sempre nuovi e più agguerriti.

Comunque è vero: la terra non appartiene solo ai contadini, ma alla omunità umana. I contadini di oggi se ne rendono conto. Ma, quanti richiedono restrizioni e sacrifici ai contadini, sono disposti a farli essi tessi, in nome di una saggia «ecologia» umana? Però è meglio... non scivolare su un terreno sdrucciolevole e pericoloso. Tornando perciò ai dieci anni del riordino fondiario di Pantianicco, la valutazione non può essere che ampiamente positiva.

La gente, della riforma agraria, in modo unanime continua a dire: «Magari fosse venuta qualche decennio prima, quando eravamo più giovani!».

Il paîs là ch'a si nas...

Adriano Biasutti di qualche anno fa in compagnia di Abele Mattiussi.

Spesso ci vien da pensare ai nostri emigranti in Argentina e ai loro figli. Diversi di noi li abbiamo incontrati personalmente, visitandoli in America. Di quelli che sono partiti di qui sappiamo la grande nostalgia. Ma i loro figli che cosa pensano del Friuli, che conoscono quasi solo attraverso il racconto ed i ricordi dei loro genitori ormai vecchi? Non è facile saperlo né esprimerlo; forse però si può un poco immaginarlo.

Il Centro di Cultura Argentino- Friulano, messo in piedi e guidato a Buenos Aires con amore e tenacia dal dott. Eno Mattiussi, più volte si è interessato di questa «complicazione culturale», causata dall'orientamento diverso dell'amor patrio nei genitori e nei figli. Sì, perchè «los padres» guardano al Friuli come terra della propria origine, per fissare un punto stabile di riferimento ai loro valori; mente i figli, nati in Argentina, sentono in quella nazione la propria radice, pur stimando e comprendendo il legame dei genitori con l'Italia.

Oggi però, a motivo del vicolo cieco in cui si è cacciata l'Argentina, da cui non mostra di saper uscire, quei giovani pare che guardino al Friuli con occhi nuovi. Qualche anno fa un adolescente argentino, figlio di italiani emigrati, poteva provar fastidio o commiserazione per i propri genitori, attaccati visceralmente al paese da cui erano partiti. Nel cuore del giovane c'era la vergogna di avere un cognome straniero, di essere figlio di poveri, provenienti da una terra che non aveva saputo assicurare un pane ai propri figli... Oggi però l'Argentina ha imparato a rispettare l'Italia. E qui non c'entra il campionato mondiale di calcio, ma qualcosa di più concreto e vero. Da qualche anno l'Italia concede il minimo di pensione a tutti gli italiani, anche residenti all'estero, se hanno lavorato per 52 settimane in Italia, o hanno fatto il servizio militare (o la guerra) per un periodo equivalente. Gli emigranti che ottengono questa «cuccagna», con il beneficio del cambio di quelle trecentomila lire mensili — che pure da noi sono poca cosa, — finiscono per vivere da ricchi per il resto dei loro giorni! Ecco allora la stima dei figli degli emigrati verso i loro genitori italiani, la comprensione per l'attaccamento alla nazionalità originaria, il rispetto per i valori del paese che ha dato loro i natali e la cultura... Insomma l'atteggiamento dei figli argentini verso i loro genitori italiani è cambiato come il giorno e la notte.

Ottorino Burelli nell'editoriale di «Friuli nel Mondo» del gennaio 1990, intitolato «Amarissimo Austral» (la moneta argentina che «continua la sua corsa impazzita alla vanificazione») descrive il rovesciamento di una condizione storica: ieri il Friuli emigrava in Argentina, oggi subisce «un'emigrazione di ritorno». È la situazione di giovani argentini, che non conoscono nè italiano nè friulano, ma «sanno soltanto che i loro nonni erano friulani e che il Friuli di questi anni Novanta sta bene e il lavoro rende»; sanno che «questa è la terra dei loro antenati e il viaggio alla rovescia vale bene un rischio: non c'è nulla da perdere. Sono giovani che hanno tutta la vita davanti». «Questi giovani sono gente nostra, sono diretti discendenti delle nostre famiglie, sono i nipoti di quella parte del nostro popolo che, fino a cinquant'anni fa, mandavano in Friuli aiuti per uno sviluppo o un margine di maggiore sicurezza dei parenti che avevano lasciato. Le cose sono cambiate e Dio sa quanto». «Sono giovani di nostre famiglie che fuggono da quell'austral impazzito che tormenta l'Argentina della nostra emigrazione: (...) hanno scelto di «rientrare» per «disperazione», come loro si esprimono con parole improprie ma anche con una sconcertante speranza di trovare qui, in Friuli, la loro possibilità di costruirsi una vita». «Ritorno che è amaro quanto lo fu la partenza dei padri». «Non pensiamo ad un invito al rientro, che si trasformerebbe in un tragico gioco di illusioni; non osiamo nemmeno incoraggiarlo...».

La situazione per i giovani argentini è certamente drammatica. In Argentina non riescono a vedere un domani migliore. Ma in Italia i loro genitori non hanno più (se l'hanno mai avuta!) una casa, o un pezzo di terra dove poter dirsi «sul suo». E, dopo una vita di fatiche non hanno la possibilità di acquistare quei beni che, per ogni buon friulano, sono fondamentali. E poi, seppur avessero una casa, qui non potrebbero vivere con la pensione argentina che, al cambio, non assicurerebbe nemmeno il pane e il latte per un mese! Infine, i figli che laggiù hanno ottenuto il diploma o la laurea possono forse pretendere qui un posto adeguato al loro titolo di studio? Ma se il lavoro, quello di chi guadagna senza sporcarsi le mani, è conteso anche dai giovani di qui a gomitate! Allora dovrebbero rassegnarsi a ripartire da zero, come è capitato ai loro genitori, rimboccandosi le maniche ed accettando ogni genere di lavori che la gente di qui non vuol più fare perchè giudicati umilianti, troppo faticosi o che rendono poco? E poi, in un'Italia già intasata ed inquinata, con i suoi quasi sessanta milioni di abitanti, c'è posto per altri che provengono da nazioni grandi e potenzialmente ricche e quasi spopolate?

Diciamocelo chiaro, anche se non hanno il coraggio di scriverlo quelli che avrebbero il dovere di farlo: è un'avventura rischiosissima, destinata quasi certamente a fallire miseramente. È duro ma è meglio non sognare. Vengano i giovani figli di emigrati italiani, vengano a imparare come si lavora, come si programma, come si insegna, come funziona qui, eccetera... Ma poi è bene che tornino a casa loro, a portare nelle loro nazioni la cultura, l'esperienza, la tecnica che hanno appreso. Non è giusto che vengano qua a lavare i piatti, a scopare le strade, a fare i lavori pesanti che non hanno voglia di fare i figli dei friulani, che si sono dimenticati troppo presto «di sei nassûz dongje une cort di ledan!» Non è giusto che quei giovani vengano a vivere all'avventura, a suonare campanelli nelle case presentando saponette o accendini per assicurarsi quattro soldi per campare. Finiranno certamente nelle mani di astuti sfruttatori che li useranno per i propri fini, avviandoli alla malavita e destinandoli ad una vita di stenti e di abbruttimento peggiore della situazione di povertà da cui sono partiti. Pensiamoci bene.

Paîs ch'a si nas
ogni erbe 'a pas.

Pantianicco, febbraio 1990 Pantianicchesi d'Argentina ospiti da parenti in paese.

Pantianicco continua...

(Segue dalla prima)

senza difendere la fetta migliore per sé o per i suoi. È esattamente il contrario di quello che succede normalmente nella politica, o «partitica» che sia. Purtroppo la politica (ed uso la parola nel senso deteriore del termine e non nel senso filosofico) sta allargando dovunque il suo tanfo di egoismo, di clientelismo, di tentacolare invadenza, ed anche la gente tranquilla e buona crede che sia normale e giusto vivere secondo il principio che «nancje il cjan no'l mene la code dibant».

Adesso Pantianicco ha bisogno ancor più di prima di persone pronte a dare il meglio di sé con semplicità per il bene di tutti e, contemporaneamente, di persone pronte ad accogliere di buon grado ogni piccolo regalo di chi dona il suo tempo, le sue qualità positive, la sua disponibilità, i suoi soldi per allargare il bene di tutti.

C'è bisogno di lievito e di chi si lascia lievitare, di lampada e di chi si lascia illuminare, di sale e di chi ne gradisce il sapore, fosse anche un po' forte. Ci sono tante energie nascoste nelle persone! Peccato che si è sempre pronti a soffocarle per invidia (febbre diffusa oggi).

Adesso dobbiamo dirci: «Pantianicco deve continuare... e meglio!», perchè così può essere. Le cose, perchè diventino, bisogna volerle e poi pagarle con il sacrificio. Niente che valga è nato perfetto. Non dobbiamo aspettarlo o pretenderlo dagli altri, o bell'e fatto. Va pagato con il sudore della nostra fronte. E allora ne proveremo un giusto orgoglio, lo apprezzeremo e lo terremo da conto.

A Pantianicco un bel vivere va costruito da quelli di Pantianicco. Spesso non dando retta alle lingue che distruggono all'impazzata tutto, sparando parole come suoni che escono da teste senza cervello; spesso non rispondendo all'insolente che provoca per demolire le persone che fanno; spesso non avendo paura di lavorare sodo, di sopportare ingratitudine, di sentire malignità... senza dare la soddisfazione di cedere a chi desidera solo quello; lasciando però spazio dentro di sé a quei sospetti, per purificare la propria intenzione, colmare le proprie lacune, tener d'occhio i propri difetti, sapendo criticarsi ed anche sorridere di sé.

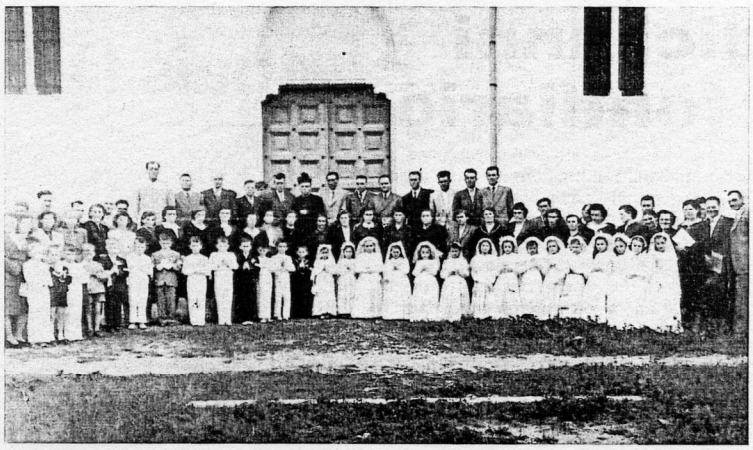
Se tutti quelli che si aspettano dagli altri facessero un poco per migliorare (non solo dal punto di vista economico!) il proprio vivere ed il vivere assieme, il nostro paese potrebbe essere «il giardino dell'Eden». Sì, perché quel po' di paradiso in terra che è dato agli uomini dipende solo dagli uomini!

E l'inferno che spesso facciamo della vita (gli uni per gli altri), dipende sempre e solo da noi. Tutto dipende da noi.

Non dipende dal vescovo, né dal parroco; non da quello di adesso né da quello di prima; non da quelle persone che fanno catechismo né da quelle che leggono in chiesa... Dipende da tutti noi. «Pantianicco deve rinascere qui». Deve continuare a fare. C'è spazio per tanti; anzi, proprio per tutti.

Un saluto a tutti i pantianicchesi di qui e del mondo. Incontrandoci oggi e domani ci diremo «mandi!», non passando via facendo finta di non esserci mai conosciuti.

Don Claudio Bevilacqua



La Prima Comunione a Pantianicco nel 1953.

In visita a Pantianicco

(Trascriviamo una lettera pervenutaci dall'Argentina, indirizzata al parroco e scritta da una «pantianicchese di adozione», la moglie di Mattiussi Abele jr, che fu in visita al nostro paese durante i mesi invernali, assieme ad una figlia, ospiti in casa di cugini. La signora, figlia di italiani emigrati in Argentina, desiderava visitare il paese dei suoceri, di cui aveva sempre sentito parlare. La sua è una testimonianza spontanea di chi arriva per la prima volta, ma ha l'impressione di conoscere Pantianicco da sempre. Crediamo che anche l'emozione degli emigranti che tornano per una fugace visita al paese sia forte ed inesprimibile, per cui ci sono sembrate illuminanti e preziose queste semplici note).

Vicente Lopez, 1 aprile 1990

Caro don Claudio,

Sono trascorse appena poche settimane dal mio rientro in Argentina e sento tuttora viva l'emozione del mio andare per le vie del paese di Pantianicco e gli incontri con tante persone di cui conservo un ricordo indimenticabile. Questo è il motivo delle presenti righe.

Quel lunedì 22 gennaio alle ore 7.30 il treno diretto in Friuli si muoveva da Torino. Nelle lunghe ore di attesa pensavo alle persone che avrei incontrato, mentre osservavo luoghi e stazioni, campagne e abitati, diversi fra loro e da quelli che avevo visto durante il percorso attraverso la mia terra natale. Cambiavano anzi velocemente ed offrivano uno spettacolo ammirevole, affascinante.

Nel mio scompartimento, assieme a mia figlia Maria Rosaria di vent'anni, viaggiava una signora di cui nel parlare si notava l'accento friulano, quello che sentivo a Buenos Aires; mi chiese l'ora. Una sensazione strana mi invase e, senza capire il perchè, dissi a mia figlia: «Questa è la terra del tuo sangue!»; lei mi rispose subito, emozionata: «È vero, mamma!». Quando il treno si fermò a Pordenone sentii che eravamo in terra friulana.

Provavo crescente nel cuore il desiderio e la soddisfazione: i miei suoceri sempre mi parlavano di questi luoghi... Arrivando a Udine fu la prima emozione: la famiglia dei cugini era tutta là! Dopo il commovente saluto si partì alla volta del sospirato Pantianicco. Quando da lontano scorsi il campanile (che spesso avevo visto nelle foto) non potevo credere: mi pareva un edificio familiare, che avevo imparato a conoscere in mezzo ai pantianicchesi con cui mi ero trovata tante volte in famiglia o nelle Società Friulane, i Fogolârs.

Avevo ansia di vedere il paese. Appena possibile m'incamminai attraverso le strade e giunsi in Piazza Cortina: avevo di fronte la chiesa, architettura maestosa, con il campanile affiancato alla cappella della Madonna, come una torre appoggiata al suo castello... Ci sarà chi non ha mai potuto vederla finita; io ho avuto la soddisfazione di vederla: è veramente maestosa.

Avevo sentito delle offerte che gli emigranti avevano inviato per l'edificazione della nuova Chiesa, poiché la vecchia era troppo piccola. Ora la nuova può essere troppo grande, ma mi hanno detto che in certe occasioni si vede tutta piena.

Seguirono le sorprese: vidi alcune fattorie di una certa importanza, dove i componenti della famiglia lavorano incessantemente. Vidi la loro forma di vivere, i costumi, le tradizioni. Sentivo grande questa terra, e pensavo a quanti avevano dovuto lasciare tante bellezze e quelle impareggiabili tradizioni per emigrare ovunque nel mondo, in particolare in Argentina. Hanno lasciato i loro cari senza sapere se poi li avrebbero potuti rivedere, o i figli, che poi li richiamavano indietro, ma spesso era troppo tardi, perchè loro intanto erano stabiliti e decisi a rimanere nella nuova terra. Tanti si sono fermati definitivamente, ma si mantengono sempre legati alla terra natale.

Feci anche una visita al Monumento ai Caduti, costruito in omaggio a coloro che diedero la vita per la Patria: quanti nomi di paesani sono incisi sul marmo! Vibravo in cuore con il sentimento che avevo percepito nei pantianicchesi emigrati quando parlavano di quei loro fratelli.

Per vedere una panoramica del paese ho voluto salire sul campanile: dall'alto, che bella impressione! Era come poter abbracciare il paese: le case, i tetti con le tegole, le costruzioni con pietre lavorate, le finestre dei granai dove prima si conservava il granoturco. Tutto era pieno di storia; mi pareva di stare in un'altra epoca.

Ho incontrato per le vie del paese i bambini in maschera che festeggiavano il carnevale: giravano per le strade buttando coriandoli, si avvicinavano ai passanti con fare scherzoso per condividere quel momento sereno, col principio che in carnevale ogni scherzo vale.

È strano, ma io, pur non essendo friulana, perchè sono nata a Roma e fin da piccola vivo a Buenos Aires, ho avuto una gradevole impressione di Pantianicco e della sua gente. Tutto quello che avevo sentito a Buenos Aires, soprattutto in famiglia dai suoceri Abele e Onorina, su Pantianicco e sui Pantianicchesi, mi si è presentato in forma viva durante la breve permanenza fra la gente di Pantianìns.

Ora ritengo ancor più importante parlare ai miei figli delle loro origini, perché conoscano e sappiano stimare le loro radici friulane, come io sempre ho stimato e adesso per sempre ricorderò con tanto affetto.

Rev.do don Claudio, gradisca i miei più cordiali saluti.

Tina Cicioni in Mattiussi

ANAGRAFE PARROCCHIALE

(dal 1 gennaio al 15 agosto 1990)

PRIME COMUNIONI

Cisilino Pierino di Marcello e di Usatti Maria Pia

Monassi Federico di Germano e di Cisilino Rosita (da Variano)

Moretton Daniela di Gaetano e di Brizzi Luciana

Zecchin Paolo di Giuseppe e di Moretton Teresa

MATRIMONI

Ottogalli Marco e **Manazzone Francesca**

DEFUNTI

Tonizzo Sergio di anni 76

Manazzone Laura in Giavon di anni 40 (da Zompicchia)

Molaro Rosa in Cisilino di anni 59

Marcuzzi Teresina di anni 77

Schiavo Pompilio di anni 76.

Pantianicco, 13 maggio 1990 - I «magnifici quattro» della Prima Comunione.